ZEROQUARANTANOVE

NEWTON COMPTON EDITORI

# AMBROSE BIERCE
# I racconti dell'oltretomba

CLASSICO

Ambrose Bierce

# I RACCONTI DELL'OLTRETOMBA

Traduzione e cura di Gianni Pilo

NEWTON COMPTON EDITORI

# Ambrose Bierce, maestro dell'orrore breve

*Tanto per non smentire tutto quello che aveva scritto nel campo della letteratura fantastica, nel 1913, Ambrose Bierce si recò in Messico − a quel tempo travagliato dalla rivoluzione − e, ad un tratto, scomparve letteralmente dalla faccia della terra: a tutt'oggi, nessuno ha mai saputo che fine abbia fatto. In questo modo, una delle penne più prolifiche della letteratura americana, usciva di scena in un modo misterioso, inquietante.*

*Come tutti sanno, ai nostri giorni in America si vive un nuovo e deciso anticonformismo, e questo dopo un lungo periodo nel quale, in quel Paese, ha prevalso decisamente il conformismo. È comunque un dato di fatto che l'individualismo è sempre stato uno degli assunti fondamentali della mentalità americana, per cui questa caratteristica crea oggi interesse e ricerca per quelli che sono stati i grandi anticonformisti del passato.*

*E tra questi, Bierce, maestro della satira alla fine del xix secolo, non può certo essere ignorato.*

*A mio avviso, prima di ogni altra cosa, Bierce è stato uno scrittore satirico. Satirico si badi bene, non umoristico o ironico. La caratteristica principale dei suoi scritti è l'evidenziazione del ridicolo e, nel fare questo, se non il migliore, è sicuramente uno dei pochissimi scrittori in possesso di questa qualità. Va doverosamente notato che, ai primi del Novecento, Bierce smise di scrivere racconti per utilizzare la sua satira come notista politico, ma questa è un'altra storia…*

*La satira di Bierce dà un preciso contributo al pensiero polemico attuale. Il suo uso della risata, come evidenziazione del ridicolo, o come arma di anticonformismo e pensiero critico, è sicuramente notevole. In altre parole, il Nostro era un vero scrittore satirico, ossia molto simile ai disegnatori di caricature, in possesso di un dono che è speciale e non facile da trovare negli scrittori.*

*I racconti che scrisse sono principalmente di tre tipi: storie dell'orrore satiriche, che enfatizzano l'orrore appunto; satire contro la guerra, che enfatizzano le brutalità e gli scempi delle guerre e, passando a tutt'altro specifico, una serie di racconti ambientati nel vecchio West in cui l'esagerazione veniva manipolata a fini satirici.*

*Sono tutti frutto della fantasia di Bierce: li scrisse tra il 1882 e il 1896, nel periodo della sua maturità, quando il suo stile era perfetto: una caratteristica comune a tutti è che non vediamo mai una ragazza carina, un filone secondario nella narrazione, o un lieto fine. Si può affermare che il Nostro fece in pratica a pezzi tutte le regole del racconto e, nel fare questo, si divertiva un mondo.*

*Per tornare alla sua produzione fantastica, vediamo che ha scritto su questo tema ben novanta racconti, e quarantacinque di questi vengono generalmente accreditati di valenze orrorifiche.*

*Le storie dell'orrore di Ambrose Bierce, hanno diversi gradi di qualità spaventosa. La*

*maggior parte sono storie di orrore psicologico, ma vi sono anche storie di terrore e di occulto. Quasi altrettante sono quelle che trattano di case infestate da spiriti, mentre occupano il terzo posto quelle di fantasmi; vi sono poi delle storie sulle voci dei morti, sulle scomparse inesplicabili, su decessi strani e comunque singolari, e infine storie di finzione scientifica che anticipano la moderna fantascienza. Alcune storie poi, sono così originali da sfidare ogni classificazione.*

*Praticamente tutte le storie dell'orrore di Bierce implicano la morte. Per questo motivo, gli psicologi hanno accusato l'autore di essere oppresso dalla paura della morte ma, alla luce del suo eroico comportamento durante la guerra civile americana e del coraggio più volte dimostrato, questo addebito mi sembra francamente assurdo.*

*Una lettura attenta mostra che la sua satira, nella maggior parte dei casi, attacca le superstizioni, i riti, e le abitudini che circondano la morte, piuttosto che la morte di per se stessa: il suo scopo, come in altri scrittori, è quello di ridicolizzare la falsità e l'ipocrisia.*

*Come maestro dell'orrore breve, Bierce difficilmente può essere superato. Seguiva i consigli contenuti nel suo manuale per revisori di stampa,* Scrivilo bene*, facendo fare ad ogni parola il lavoro di quattro, e riusciva ad ottenere questo risultato selezionando esattamente la parola giusta. Ne scaturisce che, delle sue quarantacinque storie dell'orrore, trentatré constano di meno di tremila parole, mentre sette sono persino inferiori alle mille: si tratta veramente di «racconti brevi».*

*Di otto fratelli, tutti più grandi di lui, Ambrose Bierce fu l'unico a non venir schiacciato dalla rigida disciplina e dalla religiosità fanatica dei genitori. Nacque il 24 luglio 1842, in una fattoria nell'Ohio.*

*Cominciò a leggere presto ma, chi esercitò la prima vera influenza su di lui, fu suo zio, il «Generale» Lucius Bierce.*

*Fanatico antischiavista, Lucius Bierce aveva guidato una dimostrazione antischiavista in Canada, che gli era valsa quel titolo. Grande amico del suo compagno di fanatismo, John Brown, il «Generale» regalò a Brown alcune delle armi che provenivano dal bottino dell'arsenale di Harper's Ferry: il risultato fu la sua esecuzione capitale, avvenuta nel 1859.*

*Questo zio, attratto dal fascino dei capelli rossi e degli occhi azzurri del ragazzo, e ovviamente dalla sua grande intelligenza, si prese cura di lui, e, prevedendo la guerra civile, lo mandò all'età di quindici anni al Kentucky Military Institute.*

Il giovane Bierce non solo apprezzò l'addestramento militare, ma dimostrò un vero talento nel disegnare. Presto sviluppò una terza attitudine, quella per il giornalismo quando, invece di andare a casa per aiutare nei lavori della fattoria, divenne apprendista nella tipografia del giornale di una piccola cittadina dell'Indiana.

Nel 1861, diciottenne, Ambrose Bierce si arruolò nel Nono Reggimento dell'Indiana. La guerra doveva durare solo tre mesi, e questo era il periodo del suo arruolamento. Ma i Confederati non erano della stessa opinione e, quando i Nordisti furono mandati in

Virginia, vi furono due furibonde battaglie, in una delle quali il giovane Bierce operò sotto il fuoco nemico un temerario salvataggio di un compagno ferito. Per questo, e per quel poco di addestramento militare effettuato quando i tre mesi finirono e si arruolò di nuovo, fu nominato sergente.

*Ed ora era proprio guerra, con battaglie come quelle di Shiloh, Murfreesboro, Chickamauga e Chattanooga, la conquista di Atlanta e, infine, la marcia di Sherman in Georgia. Ambrose Bierce trascorse questi tre anni come ufficiale volontario e fu così che incontrò il secondo uomo che avrebbe influenzato la sua vita più di chiunque altro.*

*Si trattava del generale William Hazen, proveniente da West Point, ritenuto uno dei generali più duri dell'esercito di Lincoln. Essendo a capo di volontari addestrati solo a metà, Hazen dava grande peso alla preparazione alla battaglia e, cercando un ufficiale senza paura del pericolo e che sapesse disegnare mappe, scoprì il secondo luogotenente Ambrose Bierce, lo fece membro del suo staff, lo promosse primo luogotenente, e gli assegnò il rischiosissimo lavoro di ricognizione prima della battaglia; tutto questo all'inizio della primavera del 1863.*

*Bierce portò avanti questo incarico nel Tennessee centrale, a Chattanooga, Atlanta e relative campagne, finché, il 23 luglio 1864, nella battaglia di Kenesaw Mountain, incrociò un proiettile che mise quasi fine ai suoi giorni.*

*Fu una ferita alla testa e Bierce fu fortunato a sopravvivere alle prime cure e ad essere spedito a casa per la guarigione, ma rimase soggetto a improvvisi obnubilamenti e vertigini per mesi. Tornò in servizio dopo la presa di Atlanta, nell'esercito di Sherman, in Georgia, dove rimase fino alla resa di Lee nell'aprile 1865. La sua condotta militare era stata eccellente, come dimostrano le sue note.*

*Hazen aveva riferito con inusuale simpatia della sua ferita, e Lincoln, su raccomandazione di Hazen, lo nominò maggiore prima che la guerra finisse e si dimettesse. Per un anno Bierce fu impegnato nell'opera di ricostruzione del Sud; poi Hazen ritornò.*

*L'esercito aveva assegnato il generale Hazen ai Corpi di Segnalazione, col compito di esplorare il West ancora selvaggio e farne mappe. Il generale invitò Bierce ad essere suo assistente come prima.*

*Bierce, che era guarito dalla ferita alla testa, accettò con piacere. Raggiunto il generale Hazen ad Omaha nel luglio 1866, i due si inoltrarono rapidamente nella terra dei Sioux. Contemporaneamente, il generale raccomandò Bierce per la nomina a capitano onde porre fine una volta per tutte alla sua incerta condizione di volontario.*

*E fu così che Bierce finalmente raggiunse l'Ovest. I due, dopo varie avventure, raggiunsero San Francisco alla fine del 1866. Qui ebbero un duro colpo: al Presidio, vennero a sapere che la raccomandazione di Hazen per la nomina a capitano era stata ridimensionata a secondo luogotenente, il rango più basso e senza prospettive di promozione per un tempo indefinito.*

*Bierce però amava quel lavoro, e volle offrirsi una possibilità: tirò una monetina per*

decidere se accettare quella nomina o dedicarsi all'unica professione della quale sapesse qualcosa, il giornalismo. La moneta decretò «giornalismo»: Bierce accettò il verdetto e, quarant'anni dopo, ebbe a dichiarare: «La moneta aveva ragione».

E così eccolo, in una città straniera, conscio di dover imparare una nuova professione o morire di fame. Amici dell'esercito gli parlarono di un posto vacante come guardiano della Zecca; accettò e, per prima cosa, chiese se San Francisco aveva una biblioteca e dove fosse.

Per quasi due anni Bierce lavorò alla Zecca, studiando giorno e notte e, dopo un po', provò a scrivere qualcosa che potesse essere accettato da una delle riviste di San Francisco.

Da quando era guarito dalla ferita, non era tornato a casa, e non avrebbe mai più rivisto i suoi genitori.

Nel 1868 finalmente vendette un pezzo o due ad una rivista, e qui cominciarono le coincidenze fortunate. Un piccolo settimanale finanziario, il San Francisco News and Commercial Advertiser, stava perdendo il direttore, James T. Watkins, ed il proprietario, Fred A. Marriott, voleva qualcuno che succedesse a Watkins e aveva anche intenzione di riproporre la pagina umoristica soppressa, Il Banditore, che nel passato aveva preso in giro tutto e tutti.

Il direttore uscente trovò un nuovo scrittore chiamato Ambrose Bierce. Fece quindi conoscere Bierce a Marriott, col risultato che la carriera di questo futuro, grande, scrittore satirico cominciò su un giornale finanziario il primo dicembre del 1868.

Marriott imparò presto a lasciare lo scrittore satirico assolutamente libero riguardo al suo lavoro: gli argomenti, i personaggi, il contenuto e lo stile del suo Banditore erano tutti suoi, per quanto sarcastici fossero, e chiunque o qualsiasi cosa poteva essere attaccata.

Marriott poteva rifiutare ma mai correggere i pezzi di Bierce; i suoi consigli non erano «ordini» ma richieste. Marriott, tra l'altro, avrebbe preso le difese di Bierce se ci fossero state proteste, e infatti ve ne furono. Era, in pratica, un rapporto di reciproca indipendenza, e il News se ne giovò grandemente in prestigio e diffusione, con vantaggi economici anche per Bierce che, in un paio d'anni, poté sposare Molly Day, una ragazza dell'alta società.

San Francisco rumoreggiava per gli attacci del Banditore; vi fu una sola querela per diffamazione, e Bierce stesso la confutò in aula a suon di risate. Anche più dei soldi, la principale «ricchezza» che cercava era l'indipendenza, e la certezza del rapporto di lavoro che ne seguiva.

Questo rapporto proseguì positivamente dal 1868 al 1872. In questo periodo Bierce scrisse un racconto che Brett Harte, Direttore di Overland Monthly, accettò, ed assurse a una notevole fama giornalistica all'Ovest e altrove. Nel 1872 si recò a Londra con la moglie: lo scopo di Bierce era tentare il successo nell'ambito londinese e Marriott, per aiutarlo, gli diede alcune lettere di presentazione per i suoi vecchi soci. Bierce, in cerca

*di un'idea che potesse interessare gli inglesi, ristampò alcuni tra i suoi scritti più feroci apparsi sul* Banditore*, e vi aggiunse una imitazione satirica delle* Favole *di Esopo. Scrisse e pubblicò tre libri a Londra, incrementò la sua cultura ed esperienza, e ritornò a San Francisco nel settembre 1875 con una reputazione accresciuta ma senza un lavoro.*

*Ebbe un momento finanziariamente difficile. Poi, nel 1877, un avvocato, Frank H. Pixley, lanciò una nuova rivista,* The Argonaut*. Il suo scopo era quello di appoggiare l'establishment ma, a digiuno di nozioni tecniche, assunse Bierce come vicedirettore tenendo per sé le questioni politiche.*

*Bierce ne fece una buona pubblicazione, ma era troppo indipendente per Pixley, e Pixley era troppo ossequioso nei confronti del potere economico per Bierce; si separarono nel 1879 e non diventarono mai amici.*

*Il nostro scrittore, un dipendente difficile, divenne finalmente padrone del suo destino come direttore di* Wasp*, una rivista politica e umoristica di vecchia data. Occupò quel posto dal 1881 al 1886, con dei proprietari che rispettarono la sua indipendenza, tranne uno che svendette la sua quota tra le polemiche.*

*Con* Wasp*, Bierce raggiunse il culmine dell'audacia e della brillantezza, pubblicò vignette politiche di grande effetto, scrisse editoriali durissimi, stampò a puntate la sua opera più intelligente,* The Devil's Dictionary*, dichiarò e condusse una coraggiosa guerra di satira contro le onnipotenti ferrovie della Central Pacific, scrisse versi di fuoco e articoli sferzanti nella sua colonna, «Prattle» (Chiacchiere) e, come novità, scrisse e pubblicò cinque racconti, inaugurando finalmente la sua opera narrativa.*

*Si trattò di un periodo meraviglioso. Ma, contemporaneamente, stavano per arrivare dei guai. Peggiorata dalla nebbia di San Francisco, l'asma lo costringeva a dirigere il giornale da lontano e a vivere lontano dalla famiglia, in collina; e questo, poco a poco, implicò un allontanamento da Molly e dai tre figli. Il suo posto si fece precario quando cambiò la proprietà del* Wasp*, che fu trasferita in mani più conservatrici. Alla fine, nel 1886, finì di dirigere quella rivista.*

*Questa volta non seppe opporsi al destino. Si barricò in una piccola stanza d'affitto a Oakland, vivendo dei suoi risparmi, e si dedicò ad affinare l'arte del racconto come meglio poteva. Passarono i mesi, e i risparmi si stavano esaurendo; pubblicò un racconto di guerra molto bello,* One of the Missing*, in* The Wave*, una rivista letteraria, per una somma irrisoria. Poi la coincidenza, da sempre sua amica, gli arrivò finalmente e spettacolarmente in soccorso.*

*Il senatore George Hearst si era presentato alle elezioni per la California nel 1886, ed era stato eletto indipendentemente dal supporto politico dei padroni delle Ferrovie. Suo figlio William, ventiquattrenne, si era cominciato ad interessare di giornalismo all'Università di Harvard ed aspirava al giornale politico del padre, l'*Examiner*, di San Francisco. Il 5 marzo 1887, celebrando la sua elezione a senatore, Hearst offrì a suo figlio la scelta di un regalo, e questi disse: «Dammi l'*Examiner*».*

*Queste parole rappresentarono una svolta nella storia del giornalismo americano. Il giovane Hearst, tornato immediatamente a San Francisco, convocò Bierce e lo assunse all'*Examiner*, come primo atto per la formazione di uno staff.*

*Era ancora marzo quando la colonna di* Chiacchiere *di Bierce apparve sulla prima pagina del rinato giornale, per rimanervi sotto diversi titoli per i successivi vent'anni. Con le sue richieste di indipendenza rispettate e condivise da Hearst, i guai finanziari finiti, e la pubblicazione assicurata, Ambrose Bierce era un uomo felice. Hearst aveva persino adottato la politica di Bierce contraria al potere delle Ferrovie, e quella fu la prima delle molte crociate dell'*Examiner.

*Ma in privato la felicità evitava accuratamente Bierce. Lui e Molly, pur amandosi ancora, si erano separati; il figlio maggiore, Day, se n'era andato da casa, e un nuovo, sconcertante fenomeno, aveva fatto la sua apparizione. Si trattava di un tentativo chiaramente premeditato di distruggere la reputazione di Bierce e di Hearst, poiché non li si poteva tenere sotto controllo.*

*Per esempio, dopo la tragica morte di Day in un duello alla pistola per una ragazza, la rivista* Argonaut*, rappresentante di punta dell'establishment, accusò Bierce di essere responsabile della morte di suo figlio. E in seguito, sulla «stampa controllata», ogni cosa che Bierce faceva, e molto di quello che non faceva, divenne un cumulo di insulti e calunnie per distruggerlo.*

*Lo scrittore, intanto, cresceva in notorietà di pari passo con l'*Examiner*, scrivendo racconti suggestivi e originali.*

*Si disse che Bierce avesse proposto i suoi racconti alle riviste della costa orientale solo per vederseli respingere, ma non ci sono prove di questo rifiuto. Bierce non era interessato affatto al mercato dell'Est. Pubblicò, nella sua vita, praticamente tutto quello che voleva fosse pubblicato, una cosa unica negli annali della letteratura e che spiega come fece a pubblicare − primo e ultimo − ben quattro milioni di parole.*

*Il suo problema non era quello della pubblicazione iniziale, ma quello delle ristampe, una storia complicata fin dall'inizio. Nel settembre 1891, apparve il primo volume di ristampe di suoi racconti: era l'ormai famoso* Tales of Soldiers and Civilians*, oggi un pezzo di valore per i collezionisti.*

*I* Racconti *furono pubblicati a San Francisco da un amico di Bierce, E.L.G. Steele, un uomo d'affari; il libro conteneva dieci racconti «di soldati» e nove «di civili». Erano i suoi primi racconti, ma di una forza ed una vivezza mai viste prima. «Vendita scarsa, elogi abbondanti» si potrebbe descrivere il risultato di quei* Racconti *e, non molto dopo, vi fu un'ironica sequenza di avvenimenti.*

*Si trattò della pubblicazione in Inghilterra, di un vero e proprio duplicato del libro di Steele. Portava un attraente titolo di stile inglese,* Nel mezzo della vita*, e tale fu il suo successo in America, che Bierce stesso, anni dopo, adottò entrambi i titoli e l'edizione ridotta nelle sue* Opere riunite.

*L'ironia risiedeva nel fatto che il successo di questo primo quarto dei racconti di*

*Bierce ebbe l'effetto di soffocare gli altri tre quarti; questi furono ripresi «per completezza», ma così subordinati e persi di vista da essere trascurati anche nelle moderne ristampe. Come nel* Dizionario del Diavolo *ed in altri scritti di Bierce, la fama di una parte veniva raggiunta a spese del tutto.*

*Nel 1896 Bierce smise di scrivere racconti. Hearst, che ormai sbalordiva New York col suo* Journal, *portò il suo satirista di punta a Washington per dar battaglia con successo alle Ferrovie Central Pacific in una questione che riguardava il Tesoro Nazionale. La vittoria di Bierce portò alle stelle la sua fama a San Francisco, ma Hearst lo volle a Washington come notista politico.*

*Era in vista la guerra con la Spagna; Bierce, contrario a quella guerra, quasi osteggiò la politica di Hearst; ma Hearst, che disponeva di altri scrittori, continuò lealmente il rapporto con il suo uomo di punta, utilizzandolo come commentatore indipendente, collaboratore brillante e, alla fine, come critico letterario della rivista* Cosmopolitan.

*L'ultima fase quale scrittore satirico lo vide impegnato a compilare e pubblicare le sue* Opere riunite, *in collaborazione con un amico editore, Walter Neale. Alla fine del 1908, ormai sessantaseienne, Bierce smise di lavorare per Hearst, ricevendo come dono d'addio il diritto di ristampare qualsiasi cosa avesse scritto per i giornali di Hearst dal 1887.*

The Collected Works of Ambrose Bierce, *fu un colossale lavoro da un milione di parole, che richiese quattro anni, dal 1909 al 1912, per essere compilato e pubblicato. Troppo costoso e caoticamente organizzato, costituiva comunque un documento ed un prezioso monumento per i suoi scritti. La pubblicazione fu completata nel 1912, e nel 1913, come si è detto, Bierce fece l'ultima visita agli scenari delle sue battaglie durante la guerra civile, poi sparì nel Messico martoriato dalla rivoluzione, per non tornare mai più.*

*Allora si scatenò la tempesta. Dimenticando che l'uomo scomparso non aveva mai scritto nulla che riguardasse la sua vita privata, i giornalisti scandalistici, gli psicologi sensazionalisti dell'epoca, e tutti quelli che avevano invidiato Ambrose Bierce o avevano sofferto sotto la sua sferza satirica, si impadronirono del «misterioso caso di sparizione» e lo esagerarono al massimo.*

*Inventarono teorie fantastiche, in cui Bierce era sempre colpevole di qualcosa, e lo marchiarono come un egoista brutale e un pericoloso nevrotico. Si andò avanti così per anni; vennero fuori anche dei difensori, ma furono travolti e calpestati; il principale biografo di Bierce, Carey McWilliams, scrivendo sei anni dopo la «misteriosa sparizione», elencò sotto il titolo* Il Mito Bierce *alcuni dei nomi con cui era stato chiamato: «grande, amaro, idealista, cinico, tetro, frustrato, gioioso, cattivo, sadico, oscuro, perverso, famoso, brutale, gentile, un demonio, un Dio, un misantropo, un poeta, un realista che scriveva romanticherie, un fine satirista e una specie di ciarlatano». Poi aggiunse agli epiteti «uomo della morte» e «rinnegatore della vita».*

*Ma forse la peggiore delle condanne fu l'affermazione che Bierce era «più interessante come uomo che come scrittore». Come se le due cose potessero essere comparate. In breve, i suoi critici lo usarono come specchio delle loro reazioni personali, quali che fossero: una cosa che avrebbe deliziato Bierce, dato il suo disprezzo per il giudizio degli uomini.*

*C'è stato, specialmente in anni recenti, un altro aspetto. Leonard Feinberg, eminente studioso della satira antica e moderna, ha valutato Bierce tanto positivamente da includerlo nel prestigioso gruppo degli scrittori satirici nel suo libro,* The Satirist. *Bolitho definì Ring Lardner «il più grande e sincero pessimista che l'America abbia prodotto». Per raggiungere questo primato, Lardner avrebbe dovuto essere più pessimista di Ambrose Bierce, un compito non certo facile.*

*Il verdetto di «pessimismo» dipende naturalmente dai punti di vista. Bierce stesso lo avrebbe negato, affermando che fustigare la stupidità e l'ipocrisia non è pessimismo, ma l'opposto. In un'epoca in cui tutti i valori vengono messi in discussione, la definizione di Bierce del «bianco» come «nero» è molto vicina allo spirito del pensiero moderno.*

*I suoi racconti, col loro anticonformismo, in genere incarnano questa visione. Come detto all'inizio di questa introduzione, si dividono in tre gruppi: le storie dell'orrore, la metà del totale; i racconti di guerra (o meglio, contro la guerra), sono un quarto del totale e i più belli; e i «racconti scelti», dove il ridicolo galoppa, costituiscono gli ultimi.*

*Le trame sono sviluppi di un singolo episodio, con un culmine finale; lo stile è preciso, conciso, e più pacato nel contenuto; è facile riconoscere, nei passaggi più impressionanti, l'implicita risata con cui è scritto ogni racconto.*

*Robert Louis Stevenson dice che invece della trama, delle caratterizzazioni, e delle ambientazioni, la cosa che resta più a lungo nella mente di un lettore è la personalità o il «tocco» dello scrittore, e questo è senz'altro vero per* I racconti dell'oltretomba *di Ambrose Bierce.*

GIANNI PILO

# Il sogno

A nord-ovest della Collina Indiana, a circa nove miglia in linea d'aria, c'è il Burrone di Macarger. Non è proprio un burrone, ma un semplice avvallamento fra due creste alberate di trascurabile altezza. Dalla bocca alla testa, poiché i burroni come i fiumi hanno una propria anatomia, la distanza non supera le due miglia, e la larghezza sul fondo non oltrepassa che in un solo punto la dozzina di metri; per la maggior parte della distanza, su entrambi i lati del piccolo ruscello che fa defluire le acque d'inverno e rimane asciutto fino dagli inizi della primavera, non c'è terreno pianeggiante; i ripidi pendii delle colline, coperti da una foresta quasi impenetrabile di arbusti, sono divisi solo dalla lunghezza del corso d'acqua.

Nessun altro, se non qualche occasionale cacciatore abbastanza audace dei dintorni, è mai andato nel Burrone di Macarger e, ad una distanza di cinque miglia, non ne conoscono nemmeno il nome. Entro quella distanza, in ogni direzione, ci sono punti topografici senza nome ben più importanti, ma sarebbe vano tentare di accertare attraverso un'inchiesta effettuata sul luogo l'origine del nome del burrone.

A metà strada tra l'inizio e la fine del Burrone di Macarger, la collina sulla destra, appena si sale, è spaccata da un altro burrone, piccolo ed asciutto. Sul punto di unione dei due c'è uno spazio pianeggiante di due o tre acri, e pochi anni fa c'era una casa di assi di legno formata da una sola stanza molto piccola.

Come le poche e semplici parti di questa casa fossero state montate in quel posto inaccessibile, è un problema la cui soluzione sarebbe più motivo di soddisfazione che un reale vantaggio. Forse il letto del fiume era una strada in seguito soppressa. È certo che una volta il burrone fu quasi del tutto esplorato dai minatori che avevano i mezzi per arrivarvi, avendo animali da soma che trasportavano utensili e rifornimenti. I loro guadagni, ovviamente, non erano tali da giustificare una spesa considerevole per collegare il Burrone di Macarger con un centro civilizzato che avesse una segheria.

La casa, comunque, era lì, o almeno c'era la maggior parte di essa. Mancavano la porta ed il telaio di una finestra, ed il camino di fango e pietre era ridotto ad uno sgradevole ammasso ricoperto da erbaccia rigogliosa. Il mobilio, che in origine doveva essere stato umile così come la maggior parte delle tavole inferiori del rivestimento esterno, era servito da combustibile per i fuochi accesi dai cacciatori; la stessa sorte doveva aver seguito, probabilmente, il parapetto di un vecchio pozzo che, al tempo in cui scrivo, esisteva nella forma di un'apertura più larga che profonda, situata accanto alla casa.

Un pomeriggio nell'estate del 1874, passai nel Burrone di Macarger dalla stretta valle nella quale si apriva, seguendo il letto asciutto del ruscello. Ero a caccia di quaglie, ed avevo già riempito il carniere con una dozzina circa di quegli uccelli, quando arrivai alla casa che ho descritto, la cui esistenza ignoravo fino a quel momento.

Dopo aver ispezionato senza troppa attenzione le rovine, ripresi la caccia e, poiché avevo un discreto successo, la prolungai fin quasi al tramonto, quando mi accorsi che ero

lontano da ogni abitazione, troppo lontano per raggiungerne una prima di notte.

Nel mio carniere c'era del cibo, e quella vecchia casa avrebbe potuto offrirmi un riparo, se mai ci fosse stato bisogno di riparo in una notte calda e senza rugiada sulle colline ai piedi della Sierra Nevada, dove si può dormire comodamente sugli aghi di pino senza coprirsi.

Mi piace la solitudine ed amo la notte, così presi subito la decisione di «accamparmi fuori» e, dal momento che era già buio, feci un letto di rametti ed erba in un angolo della stanza, poi arrostii una quaglia sul fuoco che avevo acceso nel camino. Il fumo usciva dal camino in rovina, la luce illuminava la stanza con un bagliore mite e, mentre consumavo il mio pasto frugale costituito da quel semplice uccello e bevevo quel che rimaneva di una bottiglia di vino rosso che mi era servita tutto il pomeriggio in sostituzione dell'acqua che la regione non forniva, provai un senso di conforto quale un miglior vitto e comodità non sempre riescono a dare.

Ciononostante, mancava qualcosa. Provavo un senso di conforto ma non di sicurezza. Mi accorsi che fissavo la porta aperta e la finestra vuota con maggior frequenza di quanto potessi giustificare. Al di là di quelle due aperture, tutto era nero. Ero incapace di reprimere una certa sensazione di apprensione mentre la mia fantasia dipingeva il mondo esterno e lo riempiva di entità a me nemiche, sia naturali che soprannaturali: prime fra queste, nelle loro rispettive classi, c'erano l'orso grigio, che sapevo esser stato visto occasionalmente in quella regione, ed i fantasmi, che avevo ragione di pensare non esistessero. Sfortunatamente, le nostre sensazioni non sempre rispettano la legge delle probabilità, e per me, quella sera, il possibile e l'impossibile erano ugualmente inquietanti.

Chiunque abbia fruito di un'esperienza simile, deve aver osservato che di notte si affrontano pericoli reali ed immaginari con minore apprensione all'aperto che in una casa con la porta aperta. Provavo questo, allora, mentre giacevo sul mio letto di foglie in un angolo della stanza vicino al camino e lasciavo che il fuoco si andasse spegnendo.

La sensazione di una presenza di qualcosa di maligno e minaccioso divenne così forte, che ero quasi incapace di spostare il mio sguardo dall'apertura, mentre la crescente oscurità la rendeva sempre più indistinta. E, quando la piccola, ultima fiammella, guizzò e si spense, afferrai il fucile che avevo posato accanto a me, puntando la canna in direzione dell'ingresso ormai invisibile, con il pollice su uno dei cani, pronto ad armare il fucile, il fiato sospeso ed i muscoli rigidi e tesi.

Ma, poco più tardi, posai il fucile con un senso di vergogna e di mortificazione. Che cosa temevo, e perché? Io, per il quale la notte aveva avuto un viso più familiare di quello di un uomo! Io, che nonostante quella superstizione ereditaria dalla quale nessuno di noi è completamente libero, attribuivo alla solitudine ed al silenzio solo un più seducente interesse e fascino! Ero incapace di comprendere la mia follia e, persa tra le congetture la ragione che l'aveva causata, mi addormentai.

Fu allora che sognai.

Mi trovavo in una grande città di un paese straniero, una città la cui popolazione era della mia stessa razza, con minime differenze nel linguaggio e nelle abitudini: benché non possa dire precisamente in che cosa consistessero, la mia percezione di esse era distinta. La città era sovrastata da un grande castello, sito su un'altura di cui conoscevo il nome, ma che non sapevo pronunciare. Camminavo per molte strade, alcune larghe e dritte con alti edifici moderni, ed altre strette, tetre e tortuose, tra mura di vecchie case bizzarre i cui piani superiori, elaborati, erano pieni di storie inquietanti che balzavano fuori dalle sculture in legno ed in pietra, che sentivo sovrastarmi.

Ero alla ricerca di qualcuno che non avevo mai visto, e tuttavia sapevo che l'avrei riconosciuto, una volta trovatolo. La mia ricerca non era casuale ed aleatoria, ma seguiva uno schema ben preciso. Passavo da una strada all'altra senza esitazione, e mi infilavo in un dedalo di passaggi intricati, senza alcun timore di perdere la strada.

Poco dopo mi fermai davanti ad una porta alquanto bassa di un semplice edificio in pietra, che poteva essere stato anche l'abitazione del migliore degli artigiani, ed entrai senza annunciarmi. La stanza, quasi priva di mobilio ed illuminata da un'unica finestra con i piccoli vetri a forma di diamante, era occupata solo da due persone: un uomo ed una donna.

I due non fecero caso alla mia intrusione, una circostanza questa che, in certi sogni, sembra del tutto naturale. Non parlavano e sedevano lontani l'uno dall'altro, senza far nulla e con il volto accigliato.

La donna era giovane e piuttosto robusta, con grandi occhi ed una bellezza solenne; il ricordo della sua espressione è estremamente vivido, eppure nel sogno non mi riusciva di osservare i particolari del suo viso. Indossava uno scialle di lana. L'uomo era più anziano, scuro, con lo sguardo cattivo, ed il suo viso era reso ancor più sgradevole da una lunga cicatrice che gli scendeva diagonalmente dalla tempia sinistra fino ai neri baffi; anche se nel sogno sembrava che quello sfregio interessasse il suo viso come un elemento diverso, (non riesco ad esprimerlo altrimenti), piuttosto che esserne una parte integrante.

Il momento stesso in cui vidi l'uomo e la donna, seppi che erano marito e moglie.

I ricordi indistinti di quanto accadde successivamente, sono confusi e inconsistenti a causa, credo, dei barlumi di coscienza. Avevo l'impressione come se le due immagini, la scena del mio sogno e l'ambiente reale, si sovrapponessero, integrandosi l'una con l'altra, finché la prima non scomparve, esaurendosi in maniera graduale, ed io mi svegliai del tutto nella capanna deserta, ben consapevole della mia situazione.

Le mie ridicole paure erano svanite e, aprendo gli occhi, mi accorsi che il fuoco, non ancora del tutto estinto, era stato ravvivato da un pezzo di legna ed illuminava nuovamente la stanza. Probabilmente avevo dormito solo pochi minuti, ma il mio banale sogno si era in qualche modo così impresso in me da rendermi ben lucido, e mi alzai velocemente, radunai i tizzoni del fuoco e, nell'accendere la pipa, indugiai in alcuni movimenti piuttosto metodici, per soffermarmi sulla mia visione.

Sarebbe stato imbarazzante per me dire allora sotto quale aspetto l'episodio meritasse

la mia attenzione. Fin dalla prima seria riflessione che feci sulla vicenda, riconobbi nell'ambiente di sfondo del mio sogno la città di Edimburgo, dove non ero mai stato, come se quel sogno fosse un ricordo di immagini e di descrizioni. Quella identificazione mi aveva in qualche modo impressionato profondamente, e mi parve come se qualcosa nella mia mente insistesse sull'importanza di quella vicenda anche contro la volontà e la ragione. E quell'elemento, qualunque fosse, esercitava anche una certa influenza sul mio ragionamento.

«Certamente», dissi a voce alta, involontariamente, «i MacGregor devono essere arrivati qui da Edimburgo».

In quel momento non mi sorprese affatto, né la sostanza di quella osservazione, né l'averla fatta; mi sembrava del tutto naturale conoscere il nome delle persone del mio sogno e qualcosa della loro storia.

Ma, all'improvviso, mi resi conto di quella assurdità: scoppiai in una fragorosa risata, feci cadere la cenere dalla pipa, e mi allungai ancora sul mio giaciglio di rami e di erba, dove mi trovavo, con lo sguardo fisso sul falò morente, senza ulteriori pensieri a parte il sogno o l'ambiente che mi circondava. Improvvisamente, l'unica fiammella rimasta si attenuò per un istante, poi si riaccese facendo brillare i suoi residui, ed infine si esaurì. L'oscurità era totale.

In quell'istante, poco prima che il barlume della fiamma si dileguasse, risuonò un rumore sordo, simile a quello di un corpo caduto pesantemente sul pavimento, che sentii tremare sotto di me.

Con un balzo mi misi seduto e cercai a tentoni la pistola che avevo al mio fianco, con l'idea che qualche bestia feroce si fosse lanciata all'interno della stanza attraverso la finestra aperta.

Mentre la costruzione non di certo consistente era ancora scossa per l'impatto, avvertii il rumore di passi strascicati sul pavimento, e poi mi sembrò giungere da brevissima distanza l'urlo agghiacciante di una donna agonizzante. Non avevo mai sentito né immaginato un grido tanto terrificante! Mi scosse profondamente e, per un istante, fui cosciente solo del mio stesso terrore! Fortunatamente, la mia mano aveva trovato l'arma che cercavo, e quel contatto familiare mi procurò un po' di sollievo.

Saltai in piedi sforzando gli occhi nel buio assoluto. I suoni violenti erano svaniti, ma ne avvertivo altri, ancora più terrificanti, a lunghi intervalli: erano i rantoli appena percettibili ed intermittenti di un essere agonizzante!

Appena i miei occhi si furono abituati alla tenue luce dei carboni accesi tra la cenere del fuoco, vidi per prima cosa le ombre della porta e della finestra, che apparivano più nere rispetto alle scure pareti. Successivamente, divenne ben visibile la differenza tra il pavimento e la parete, ed alla fine riuscii a scorgere distintamente la forma e l'estensione del pavimento in ogni direzione. Non si vedeva altro, ed il silenzio era assoluto.

Con una mano che mi tremava un po', mentre l'altra stringeva la pistola, ravvivai il fuoco e perlustrai accuratamente l'interno della stanza. Non vi era alcun segno che

qualcuno fosse entrato nella capanna. Solo le mie tracce erano visibili sul pavimento ricoperto di polvere, e non ve n'erano altre. Riaccesi la pipa, ravvivando la nuova fiamma con una o due tavole sottili strappate dall'interno della casa; non mi preoccupai di uscire nell'oscurità che si stendeva fuori della porta, e trascorsi il resto della notte a fumare, riflettendo, ed alimentando il fuoco. Non avrei mai più permesso che quella piccola fiamma si esaurisse ancora.

Qualche anno dopo, incontrai a Sacramento un uomo di nome Morgan, dal quale avevo ricevuto un biglietto di presentazione da parte di un mio amico di San Francisco. Mentre una sera mi trovavo a cenare con lui nella sua casa, osservai vari «trofei» appesi alle pareti, a testimonianza della sua passione per la caccia. Tale supposizione risultò poi vera e, nel raccontare alcune delle sue gesta, mi dichiarò di essere stato nella regione dove avevo vissuto la mia avventura.

«Signor Morgan», chiesi improvvisamente, «conoscete un luogo da quelle parti, chiamato Macarger's Gulch?»

«Certo, e per delle buone ragioni», replicò. «Fui io a dare ai giornali la notizia del ritrovamento dello scheletro lo scorso anno».

Non ne avevo saputo nulla; probabilmente gli articoli erano stati pubblicati mentre mi trovavo in viaggio in Oriente.

«Ad ogni modo», disse Morgan, «il nome del burrone è sbagliato. Si sarebbe dovuto chiamare "MacGregor's". Cara», aggiunse rivolgendosi alla moglie, «il signor Elderson ha rovesciato il suo vino».

Non era proprio esatto, lo avevo semplicemente lasciato cadere; sia il bicchiere che il suo contenuto.

«Vi era una piccola capanna una volta nel burrone», Morgan riprese il filo del discorso non appena l'incidente provocato dalla mia goffaggine fu eliminato, «ma, proprio prima della mia visita, era stato abbattuto, o piuttosto spazzato via, poiché le sue *macerie* erano disseminate tutto intorno, ed il pavimento vero e proprio era diviso in tanti pezzi. Tra due degli assiti rimasti nella posizione originale, io ed il mio compagno osservammo i resti di uno scialle di lana e, esaminandolo attentamente, scoprimmo che avvolgeva le spalle di un corpo di donna, di cui poco rimaneva sulle ossa, in parte coperte da frammenti di indumenti e da brandelli di pelle bruna ed arida. Ma ti risparmieremo i particolari, signora Morgan», aggiunse con un sorriso.

La donna aveva infatti mostrato segni di disgusto piuttosto che di compassione.

«È importante dire, comunque», proseguì, «che il cranio presentava fratture in più punti, provocate forse dai colpi di uno strumento senza spigoli, e che quello stesso strumento, il manico di un piccone, ancora sporco di sangue, giaceva sotto alcune tavole non lontane».

Il signor Morgan si voltò verso la moglie.

«Scusami, cara», disse con ostentata solennità, «per aver menzionato questi particolari spiacevoli: saranno stati i naturali se pur riprovevoli risultati di un litigio coniugale, frutto senza alcun dubbio della insubordinazione di una moglie disgraziata».

«Devo essere per forza in grado di non farci caso», replicò la signora con calma. «Troppe volte mi hai chiesto di poter proseguire quel discorso!».

Mi resi conto che lui sembrava piuttosto felice di poter proseguire la sua storia.

«Da queste ed altre circostanze» disse, «il sostituto procuratore scoprì che la defunta, Janet MacGregor, era stata uccisa da una persona sconosciuta. Ma aggiunse che l'evidenza indicava fortemente suo marito, Thomas MacGregor, come il colpevole: però questi non fu mai trovato, né se ne seppe più nulla. Si appurò solo che la coppia veniva da Edimburgo, ma non… Mia cara, non vedi che il piatto per le ossa di Mr Elderson contiene acqua?».

Avevo messo le ossa di pollo nella vaschetta lavadita.

«In una piccola tazza trovai una fotografia di MacGregor, ma questo non portò alla sua cattura».

«Posso vederla?», chiesi.

La fotografia mostrava un uomo scuro, con un viso cattivo, reso più torvo da una lunga cicatrice che dalla tempia sinistra si estendeva diagonalmente fin dentro i neri baffi.

«A proposito, Mr Elderson», disse il mio cortese ospite, «posso sapere perché mi avete chiesto del Burrone di Macarger?»

«Una volta ho perso un mulo là vicino», risposi, «e il fatto mi ha… mi ha molto… contrariato».

«Mia cara», disse Mr Morgan, con l'intonazione meccanica di un interprete che sta traducendo, «la perdita del mulo ha fatto mettere a Mr Elderson il pepe nel caffè».

# Tre più uno

Un uomo uscì dall'oscurità, entrò nel cerchio appena illuminato accanto al nostro fuoco da campo che andava spegnendosi, e si sedette su una roccia.

«Non siete i primi ad esplorare questa regione…», disse con aria grave.

Nessuno replicò alla sua affermazione; lui stesso era la prova di quanto diceva, poiché non faceva parte della nostra pattuglia e doveva trovarsi nelle vicinanze quando c'eravamo accampati. Inoltre, doveva avere dei compagni non molto lontano; non era un luogo dove si poteva vivere o viaggiare da soli.

Per più di una settimana avevamo visto, oltre a noi ed ai nostri animali, solo alcuni serpenti a sonagli e rospi cornuti. Nel deserto dell'Arizona uno non può vivere a lungo con creature come quelle: bisogna avere animali da soma, provviste ed armi: insomma, un equipaggiamento completo. E questo implica dei compagni. C'era forse qualche dubbio su che tipo di uomini potessero essere i compagni di quello straniero?

Questo, insieme a qualcosa nelle sue parole interpretabile come una sfida, fece sì che ogni uomo appartenente alla nostra mezza dozzina di «avventurieri gentiluomini» si sollevasse a sedere e posasse la mano sulla propria arma: un atto significativo in quel momento ed in quel luogo, un modo di aspettare. Lo straniero non prestò attenzione alla cosa e ricominciò a parlare con lo stesso tono di voce cauto, uniforme e monotono, con il quale aveva pronunciato la prima frase:

«Trent'anni fa Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis, tutti di Tucson, attraversavamo le montagne di Santa Catalina e viaggiavamo in direzione ovest per la via più breve che la configurazione del paese permetteva. Eravamo in esplorazione, ed era nostra intenzione, se non avessimo trovato nulla, di spingerci attraverso il fiume Gila in un qualche punto vicino al Big Bend, dove pensavamo ci fosse un insediamento. Avevamo un buon equipaggiamento ma non una guida: eravamo solo Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

L'uomo ripeté i nomi lentamente e distintamente, come per fissarli nella memoria del suo uditorio, ogni membro del quale lo stava ora osservando attentamente, ma con meno apprensione per quanto riguardava la presenza di possibili compagni da qualche parte in quell'oscurità che sembrava racchiuderci come un muro nero; nell'atteggiamento di quell'individuo non c'era alcun indizio di scopi poco amichevoli. Il suo modo di agire era piuttosto quello di un pazzo innocuo, più che di un nemico.

Non eravamo così nuovi del luogo da non sapere che la vita solitaria che conducono molti abitanti della pianura ha la tendenza a sviluppare un'eccentricità nel comportamento e nel carattere che non sempre si può ben distinguere dall'aberrazione mentale. Un uomo è come un albero: in una foresta di soggetti della sua specie, cresce dritto a seconda della sua natura individuale; da solo, in un luogo aperto, cede alle pressioni deformanti ed alle torsioni di ciò che lo circonda.

Tali pensieri affollavano la mia mente mentre guardavo quell'uomo, da sotto l'ombra

del cappello calato sugli occhi per proteggermi dalla luce del fuoco. Si trattava di uno sciocco, senza dubbio, ma cosa stava facendo là nel cuore del deserto?

Poiché ho iniziato a raccontare questa storia, desidero descrivere l'aspetto di quell'uomo; sarebbe una cosa logica da fare. Sfortunatamente, e per qualche verso *stranamente*, mi trovo nell'impossibilità di farlo in modo chiaro, perché non due di noi in seguito furono d'accordo sul modo in cui era vestito e sul suo aspetto; e, quando io tentai di esprimere le mie impressioni, queste diventarono estremamente vaghe. Chiunque è capace di raccontare una storia qualsiasi; la narrazione è uno dei poteri elementari della razza umana, ma il talento per la descrizione è un dono.

Poiché nessuno aveva rotto il silenzio, il nostro visitatore continuò:

«Questo paese allora non era come è adesso. Non c'era nessun ranch tra il Gila ed il Gulf. C'era un po' di selvaggina qui e là sulle montagne e, vicino ai rari pascoli, grandi pozze d'acqua sufficienti a non far morire di fame i nostri animali. Se fossimo stati così fortunati da non incontrare nessun indiano, saremmo potuti giungere a destinazione. Ma, dopo una settimana, lo scopo della nostra spedizione era passato dalla ricerca di ricchezze alla difesa delle nostre vite.

C'eravamo allontanati troppo per tornare indietro e, ciò che si trovava davanti a noi, non era peggio di quello che ci eravamo lasciati dietro; così proseguimmo, cavalcando di notte per evitare gli indiani ed il caldo intollerabile, e nascondendoci di giorno come meglio potevamo. Qualche volta, avendo esaurito i nostri rifornimenti di carne selvatica ed avendo vuotato i barili, rimanevamo giorni interi senza mangiare e bere; poi, una pozza d'acqua o uno stagno poco profondo sul fondo di un *arroyo*, ristoravano le nostre forze e la salute tanto da permetterci di colpire qualche animale selvatico che cercava anche lui l'acqua. A volte era un orso, a volte un'antilope, un coyote, o un puma: come Dio voleva, tutto era cibo.

Una mattina, mentre costeggiavamo una catena di montagne cercando un passo praticabile, fummo attaccati da una banda di Apache che aveva seguito le nostre tracce su per un burrone, non lontano da qui. Sapendo che ci erano superiori in numero di dieci a uno, non presero nessuna delle loro usuali precauzioni, ma si lanciarono contro di noi al galoppo, sparando e gridando.

Combattere era fuori questione: spronammo i nostri deboli animali su per il burrone fino a quando ci fu spazio per uno zoccolo, poi smontammo di sella e scappammo dentro la macchia su uno dei pendii, abbandonando tutto il nostro equipaggiamento ai nemici. Tenemmo però i fucili, tutti… Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

«La stessa, simpatica gente di prima…», disse l'umorista del nostro gruppo. Era un uomo dell'Est, poco pratico delle regole discrete dei rapporti sociali. Un gesto di disapprovazione del nostro capo lo indusse al silenzio e lo straniero proseguì con il suo racconto:

«Anche i selvaggi smontarono, ed alcuni di loro corsero su per il burrone sotto il punto

in cui noi lo avevamo abbandonato, chiudendo un'eventuale ritirata in quella direzione ed obbligandoci a salire da quel lato. Sfortunatamente la macchia si stendeva solo per poco sul pendio e, non appena giungemmo sul terreno aperto, fummo accolti dal fuoco di una dozzina di fucili; ma gli Apache sparano male quando hanno fretta, e Dio aveva stabilito che nessuno di noi fosse colpito.

A una ventina di metri sul pendio, sotto il margine della boscaglia, c'erano delle rocce verticali tra le quali, proprio davanti a noi, si schiudeva una stretta apertura; vi corremmo dentro, e ci trovammo in una caverna larga quasi come la stanza di una casa. Lì fummo in salvo per un po': un solo uomo con un fucile a ripetizione poteva difendere l'entrata contro tutti gli Apache del paese. Ma, contro la fame e la sete non potevamo difenderci. Avevamo ancora coraggio, ma la speranza era ormai un ricordo.

In seguito non vedemmo più nessuno di quegli indiani, ma dal fumo e dal riverbero dei loro fuochi nel burrone, sapevamo che ci osservavano di giorno e di notte dal limite della macchia con i fucili pronti, e sapevamo che, se avessimo tentato una sortita, nessuno di noi sarebbe vissuto tanto da fare tre passi all'aperto. Per tre giorni, facendo la guardia a turno, resistemmo, prima che le nostre sofferenze diventassero insopportabili. Poi, al mattino del quarto giorno, Ramon Gallegos disse:

"*Senõres*, non conosco bene il buon Dio e ciò che gli può fare piacere. Sono vissuto senza religione e non so cosa voi ne pensiate. Scusate, *senõres*, se vi sconvolgo, ma per me è arrivato il momento di battere gli Apache a questo gioco".

S'inginocchiò quindi sul pavimento di roccia e si puntò la pistola alla tempia.

"*Madre de Dios*", disse, "ora arriva da te l'anima di Ramon Gallegos".

E così ci lasciò: noi tre, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis.

Io ero il capo, e toccò a me parlare.

"Era un brav'uomo", dissi, "sapeva quando e come morire. È sciocco impazzire per la sete, o cadere sotto i colpi degli Apache, o essere scuoiati vivi… È di cattivo gusto. Facciamo come Ramon Gallegos".

"Giusto", disse William Shaw.

"Giusto", disse George W. Kent.

Ricomposi le membra di Ramon Gallegos e gli misi un fazzoletto sul viso. Poi William Shaw disse:

"Mi piacerebbe assomigliargli… fra un momento".

George W. Kent disse di pensarla allo stesso modo.

"Sarà così", dissi. "I diavoli rossi aspetteranno una settimana. William Shaw e George Kent: estraete la pistola ed inginocchiatevi".

Lo fecero ed io rimasi in piedi davanti a loro.

"Dio Onnipotente, Padre Nostro", dissi.

"Dio Onnipotente, Padre Nostro", ripeté William Shaw.

"Dio Onnipotente, Padre Nostro" disse a sua volta George W. Kent.

"Perdona i nostri peccati", dissi io.

“Perdona i nostri peccati”, dissero loro.
“E ricevi le nostre anime”.
“E ricevi le nostre anime”.
“Amen!”.
“Amen!”.
Li portai accanto a Ramon Gallegos e coprii loro il viso».

Ci fu un rapido movimento dall’altra parte del fuoco: uno dei nostri era saltato in piedi con la pistola in pugno.

«E tu!», gridò. «*Tu* osasti scappare?… Osasti rimanere vivo? Tu, cane codardo! Ti manderò a raggiungerli, anche se sarò impiccato per questo!».

Ma, con un balzo da pantera, il capitano fu su di lui e gli afferrò il polso.

«Trattieniti, Sam Yountsey, trattieniti!».

Ora eravamo tutti in piedi, tranne lo straniero, che sedeva immobile e apparentemente distratto. Qualcuno afferrò l’altro braccio di Yountsey.

«Capitano», dissi, «c’è qualcosa che non va qui. Questo individuo, o è un pazzo o semplicemente un bugiardo: ma solo un semplice bugiardo nato, che Yountsey non ha il diritto di uccidere. Se questo uomo era del gruppo, quello doveva essere formato da cinque membri, uno dei quali − probabilmente lui − non è stato nominato».

«Sì», disse il capitano, lasciando l’uomo che si era levato in piedi e che si rimise a sedere, «c’è qualcosa… di strano. Anni fa quattro cadaveri di uomini bianchi scotennati, e vergognosamente mutilati, furono trovati vicino all’entrata della caverna. Sono sepolti là; ho visto le loro tombe, e le vedremo tutti domani».

Lo straniero si alzò e rimase in piedi nella luce del fuoco che andava estinguendosi, dato che nell’attenzione spasmodica dedicata al racconto, avevamo dimenticato di riattizzarlo.

«Erano quattro», disse. «Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

Dopo aver ripetuto il nome dei morti, s’incamminò nell’oscurità e non lo vedemmo più.

In quel momento uno del nostro gruppo, che era di guardia, venne a grandi passi da noi, con il fucile in mano e piuttosto eccitato.

«Capitano», disse, «durante l’ultima mezz’ora, tre uomini sono rimasti in piedi là sull’altipiano». Indicò la direzione presa dallo straniero. «Li potevo vedere distintamente, dato che la luna è alta, ma, siccome non avevano fucili e li tenevo sotto mira, ho pensato che dovessero essere loro a muoversi. Non si sono mossi, ma − che siano dannati! − mi hanno dato sui nervi».

«Ritorna al tuo posto, e restaci fin quando li vedi di nuovo», disse il capitano. «Il resto di voi si corichi nuovamente, o vi sbatterò tutti a calci nel fuoco».

La sentinella si ritirò obbediente, bestemmiando, e non tornò. Mentre stavamo aggiustandoci le coperte, l’impetuoso Yountsey disse:

«Chiedo scusa, capitano, ma chi diavolo pensate che fossero?»

«Ramon Gallegos, William Shaw e George W. Kent».

«Ma che ne pensate di Barry Davis? Avrei dovuto spararagli».

«Sarebbe stato assolutamente inutile: non avresti potuto fare di uno già morto un cadavere. Vai a dormire».

# Un cittadino di Carcosa

Esistono diversi tipi di morte: in alcuni il corpo rimane, in altri svanisce insieme allo spirito. Questo di solito succede in solitudine (tale è il volere di Dio) e, non vedendo la fine, diciamo che l'uomo si è perso, o è partito per un lungo viaggio, come infatti avviene; ma qualche volta può accadere in vista di molti, come mostra un'ampia testimonianza al riguardo. In un tipo di morte, anche lo spirito muore, e questo può accadere mentre il corpo rimane vigoroso per molti anni.

Talora, come è veridicamente attestato, lo spirito muore insieme al corpo, ma dopo un certo tempo risorge nuovamente in quel luogo in cui il corpo si è putrefatto.

Mentre meditavo sulle parole di Hali (che Dio gli dia pace) e mi chiedevo il loro vero significato (come uno che, avendo un'indicazione, ancora dubita se dietro non ci sia qualcosa d'altro), non notai il luogo nel quale mi ero perso, fin quando un improvviso vento freddo che mi colpì in viso non resuscitò in me il senso di ciò che mi circondava.

Osservai con stupore che nulla mi era familiare. Ai lati si stendeva una pianura desolata e brulla, coperta da un'alta vegetazione secca che frusciava e fischiava nel vento autunnale con suggestioni, solo il Cielo sa quanto misteriose ed inquietanti.

In alto, a lunghi intervalli, si ergevano cupe rocce dalle strane forme, che sembravano avere un'intesa l'una con l'altra e che si scambiavano sguardi di dubbio significato, come se sollevassero il capo per osservare l'esito di un evento previsto.

Pochi alberi disseccati apparivano qui e là come dei comandanti in quella malevola cospirazione di tacita attesa.

Il giorno, pensai, doveva volgere al termine, benché il sole fosse invisibile; e, sebbene sentissi l'aria umida e fredda − la mia consapevolezza del fatto era piuttosto mentale che fisica − non provavo alcuna sensazione di disagio. Su tutta quella scena tetra, gravava una volta di basse nuvole plumbee, come una maledizione visibile.

In tutto ciò c'era una minaccia ed un cattivo presagio, un'allusione malefica, un segno del destino. Non c'erano uccelli, animali o insetti. Il vento sospirava tra i rami nudi degli alberi morti, e l'erba verde si piegava a sussurrare il suo terrificante segreto alla terra; ma nessun altro suono o movimento rompeva la spaventosa pace di quel luogo tetro.

Osservai tra l'erba numerose pietre consumate dalle intemperie, palesemente tagliate con attrezzi umani. Erano spezzate, coperte dal muschio, mezze interrate. Qualcuna era a terra, qualcuna inclinata a varie angolazioni, ma nessuna verticale.

Erano ovviamente pietre tombali, benché le tombe non esistessero più, nemmeno come tumuli o depressioni; il tempo aveva livellato tutto. Sparsi qui e là, dei blocchi più massicci indicavano dove tombe più pompose ed ambiziosi monumenti un tempo avevano lanciato la loro debole sfida all'oblio. Quei relitti apparivano così antichi! Quelle vestigia della vanità umana, quei segni di affetto e di pietà, così demoliti, consumati e sporchi, e così negletto, deserto e dimenticato il luogo, che non potei evitare di pensare di aver scoperto il cimitero di una razza preistorica, il cui nome fosse da secoli estinto.

Assorto in queste riflessioni, mi dimenticai dei miei problemi, ma presto pensai: "Come sono capitato qui?". Bastò la riflessione di un momento a rendermi tutto chiaro ed a spiegarmi nello stesso tempo, benché in modo inquietante, il carattere singolare con il

quale la mia fantasia rivestiva tutto ciò che vedevo e sentivo.

Ero ammalato. Adesso ricordavo di essere stato prostrato da un'improvvisa febbre, e che la mia famiglia mi aveva raccontato che nei miei deliri avevo gridato senza sosta, chiedendo libertà ed aria, e che mi avevano dovuto legare al letto per impedire una mia fuga dalla porta. Ora avevo eluso la vigilanza di chi mi assisteva e vagabondavo qui… qui dove? Non riuscivo ad immaginarlo. Mi trovavo chiaramente ad una considerevole distanza dalla città dove abitavo, l'antica e famosa città di Carcosa.

Non c'era intorno a me alcun segno di vita umana, né visibile, né udibile; non il sollevarsi di fumo, non l'abbaiare di un cane da guardia, non il belare di greggi, non il rumore dei bambini che giocano, nulla tranne quel tetro cimitero, con la sua aria di mistero e di terrore, dovuta certo ai miei disordini mentali. Cominciavo di nuovo a delirare, senza la possibilità di un aiuto umano? O il *tutto* era un'illusione della mia follia? Urlai il nome di mia moglie e dei miei figli, poi allungai le mani in cerca delle loro, pur continuando a camminare tra tombe fatiscenti ed erba secca.

Un rumore alle mie spalle mi fece voltare. Un animale selvatico, una lince, si stava avvicinando. Pensai: "Se mi ammalo qui nel deserto, o se mi ritorna la febbre e cado, questa belva mi azzannerà". Le andai incontro, gridando. La lince trotterellò tranquilla a pochi passi da me, poi scomparve dietro una roccia.

Pochi minuti dopo, la testa di un uomo spuntò dal suolo a poca distanza da me. Stava risalendo più in là il pendio di una bassa collina la cui sommità si distingueva a malapena dal livello generale. La sua figura intera arrivò presto in vista contro lo sfondo delle nubi grigie. Era mezzo nudo, vestito di pelli. Aveva i capelli arruffati, la barba lunga ed incolta. In una mano portava un arco con freccia; nell'altra reggeva una torcia accesa che lasciava una lunga scia di fumo nero.

Camminava lentamente, con prudenza, come temendo di cadere in qualche tomba aperta nascosta dall'erba alta. Quella strana apparizione mi stupì ma non mi allarmò e, avvicinatomi, lo incontrai quasi faccia a faccia, rivolgendogli il saluto abituale: «Dio ti protegga!». Non rispose, né si fermò.

«Buon straniero», continuai, «sto male e mi sono perso. Indicami, ti prego, la strada per Carcosa».

L'uomo incominciò un canto barbaro in una lingua sconosciuta, e continuò a camminare.

Una civetta sul ramo di un albero secco emise il suo lugubre verso, ed un'altra le rispose lontano. Alzando gli occhi, vidi, attraverso un improvviso squarcio tra le nuvole, Aldebaran e le Iadi! In tutto ciò c'era un presagio notturno: la lince, l'uomo con la torcia, la civetta. Eppure vedevo… vedevo ancora le stelle nel cielo chiaro. Vedevo ma, apparentemente, non ero né visto né sentito. Sotto quale terribile sortilegio stavo vivendo?

Sedetti ai piedi di un grande albero, per riflettere seriamente su cosa fosse meglio fare. Che fossi pazzo, non c'era più da dubitarne, per quanto esistesse una incertezza nella mia convinzione. Non c'era traccia di febbre. Inoltre, provavo un senso di euforia e di vigore finora a me ignoto, una sensazione di esaltazione mentale e fisica. I miei sensi sembravano

tutti vigili; potevo sentire l'aria come una sostanza massiccia; riuscivo ad udire il silenzio.

Una grande radice dell'albero al tronco del quale mi ero appoggiato sedendomi, racchiudeva nelle sue volute una lapide, una parte della quale si protendeva in una cavità formata da un'altra radice. La pietra quindi era parzialmente protetta dalle intemperie, benché apparisse assai malridotta. Gli angoli erano scintillanti, i bordi corrosi, la superficie scavata e sfaldata. Scintillanti particelle di mica erano visibili nel terreno intorno ad essa; erano vestigia della sua decomposizione. Questa pietra evidentemente copriva la tomba su cui poi l'albero era cresciuto secoli prima. Le prepotenti radici dell'albero avevano derubato la tomba, e fatta prigioniera la lapide.

Un improvviso colpo di vento fece volar via le foglie secche ed i ramoscelli dalla superficie superiore della pietra; vidi le lettere in bassorilievo di un'iscrizione e mi chinai a leggere.

Dio del Cielo! Il *mio* nome e cognome!… La data della *mia* nascita!… la data della *mia* morte!

Un basso raggio di luce illuminò l'intero tronco dell'albero mentre balzavo in piedi terrorizzato. Il sole stava sorgendo dall'oriente rosato. Io ero in piedi tra l'albero ed il largo disco rosso, ma nessuna ombra scuriva il tronco!

Un coro di lupi ululanti salutava l'alba. Li vidi seduti sulle zampe, isolati o in gruppi, sulla sommità della irregolare cavità e dei tumuli che riempivano per metà la prospettiva del deserto e si stendevano fino all'orizzonte.

Ed improvvisamente, allora, capii che quelle erano le rovine dell'antica e famosa città di Carcosa.

*Questi sono i fatti rivelati al medium Bayrolles dallo spirito di Hoseib Alar Robardin.*

## Il bosco

*La morte porta il più grande mutamento che sia mai stato visto. Mentre in generale lo spirito rimosso dal corpo ritorna alla sua origine, ed a volte appare nella forma del corpo che lo portava, è successo anche che il corpo abbia camminato senza lo spirito. Questi incontri sono attestati da chi ha vissuto abbastanza da poter affermare che un cadavere, così risorto, non ha affetti naturali, né ricordi, ma solo odio. Si sa anche che alcuni spiriti che in vita erano benigni, sono diventati maligni dopo la morte.* Hali

1.

In una scura notte di mezza estate, un uomo, che si era destato da un sonno senza sogni in una foresta, sollevò il capo da terra e, dopo aver fissato per alcuni momenti nell'oscurità, disse: «Catherine Larue». Non disse altro; non c'era nessuna ragione a lui nota per aver pronunciato quel nome.

L'uomo era Halpin Frayser. Viveva a St Helena, ma dove abiti ora nessuno lo sa, perché è morto. Uno che ha l'abitudine di dormire nei boschi senza nulla sotto se non le foglie secche e la terra umida, e nulla sopra se non i rami dai quali le foglie sono cadute ed il cielo da cui è caduta la terra, non può sperare di vivere a lungo, e Frayser aveva già compiuto trentadue anni.

Ci sono persone a questo mondo − milioni di persone − che considerano quella come un'età già avanzata. Sono i bambini. A chi considera il viaggio della vita a cominciare dal porto di partenza, l'imbarcazione che abbia coperto una considerevole distanza appare già vicinissima all'approdo definitivo. Comunque, non è sicuro che Halpin Frayser sia morto per propria imprudenza.

Era stato tutta la giornata sulle colline ad ovest della Valle di Nepa, a caccia di tortore e di altra piccola selvaggina di stagione. Nel tardo pomeriggio il cielo si era rannuvolato, e lui aveva perso l'orientamento: e, benché avesse solo da scendere a valle − ovunque, quando ci si perde, la salvezza è a valle − l'assenza di tracce lo bloccò a tal punto che la notte lo sorprese mentre era ancora nella foresta.

Al buio, incapace di farsi strada tra i boschetti di manzanite e gli altri arbusti, ormai sconcertato e sopraffatto dalla stanchezza, si sdraiò per terra accanto alla radice di un grande *madroño* e sprofondò in un sonno senza sogni. Fu diverse ore più tardi, nel cuore della notte, che uno dei misteriosi messaggeri di Dio che avanzava alla testa dell'innumerevole schiera dei suoi compagni che percorrevano verso ovest la linea dell'alba, pronunciò la parola del risveglio all'orecchio del dormiente, che si levò a sedere e disse un nome, senza sapere perché, né senza sapere di chi fosse.

Halpin Frayser non era proprio un filosofo, né uno scienziato. Il fatto che, svegliandosi da un sonno profondo nel cuore di una foresta, avesse pronunciato ad alta voce un nome che non gli ricordava nulla e che difficilmente avrebbe ricordato, non destò in lui alcuna illuminante curiosità che lo spingesse ad investigare sul fenomeno. Pensò solo che fosse strano e, con un piccolo brivido, come in omaggio alla supposizione che la notte fosse

fredda, si distese nuovamente e si addormentò. Ma il suo sonno non fu più senza sogni.

Gli sembrava di camminare lungo una strada polverosa, bianca nell'oscurità di una notte estiva. Dove la strada portasse e perché egli la stesse percorrendo, non lo sapeva, benché tutto sembrasse semplice e naturale, come avviene nei sogni; perché, nella *Terra al di là del Letto,* le sorprese cessano di importunare, e i giudizi sono sospesi.

Presto arrivò ad un bivio. Dalla strada maestra si dipartiva una strada meno percorsa, che aveva l'apparenza, in verità, di essere da tempo abbandonata. Pensò che doveva condurre in un luogo malvagio, eppure la imboccò senza esitare, spinto da qualche necessità imperiosa.

Mentre camminava, divenne consapevole che quella strada era infestata da invisibili presenze delle quali non riusciva a definire la forma nella sua mente. Tra gli alberi che la costeggiavano, poteva cogliere dei rotti sussurri incoerenti pronunciati in una lingua sconosciuta che però in parte riusciva a capire. Gli sembrarono espressioni frammentarie di un mostruoso complotto contro il suo corpo e la sua anima.

La notte era scesa da tempo, ciononostante l'interminabile foresta attraverso la quale camminava era illuminata da un debole bagliore che non aveva un punto di diffusione perché, nella sua luce misteriosa, nulla lasciava ombre.

Una bassa pozza, formata forse da una pioggia recente nella cunetta di una vecchia carreggiata, incontrò il suo sguardo con un bagliore cremisi. Si fermò e vi immerse la mano. Le sue dita si macchiarono: era sangue! Sangue! Osservò allora che ogni cosa era macchiata di sangue: l'erbaccia che cresceva rigogliosa ai lati della strada mostrava macchie sulle larghe foglie, e le chiazze di polvere asciutta tra le carreggiate erano puntinate come da una pioggia rossa. C'erano poi ampie macchie cremisi che defilavano i tronchi degli alberi, e dal loro fogliame gocciolava sangue simile a rugiada.

Halpin Frayser osservò tutto ciò in preda ad un terrore che sembrava compatibile solo con il compimento di una naturale aspettativa. Gli sembrava che fosse la punizione per qualche crimine che, benché consapevole di essere colpevole, non riusciva a ricordare esattamente. Quella consapevolezza aggiungeva nuovo orrore alle minacce ed ai misteri di quanto lo circondava.

Inutilmente cercò di ripercorrere nella memoria la sua vita, per ricordare il momento del suo peccato. Scene ed episodi gli si affollavano tumultuosi nella mente: un quadro cancellava l'altro o si mescolava nella confusione e nell'oscurità, ma da nessuna parte riusciva a cogliere un barlume di quel che cercava. L'insuccesso aumentava l'orrore; si sentiva come uno che ha ucciso nel buio, senza sapere chi e perché.

La situazione era realmente terrificante. La luce misteriosa splendeva con una minaccia tacita e terribile; le piante malsane, e gli alberi rivestiti da una patina malinconica e funesta, cospiravano apertamente contro la sua pace; dall'alto, e tutto intorno a lui, erano udibili impressionanti sussurri e sospiri di creature palesemente non terrene… Non poteva resistere più a lungo e, con un grande sforzo per rompere il sortilegio malvagio che legava le sue facoltà al silenzio ed all'immobilità, urlò con tutta la forza dei suoi polmoni!

Sembrò che la sua voce si rompesse in un'infinità di suoni sconosciuti che, balbettando e farfugliando, svanirono nei lontani recessi della foresta e morirono in silenzio; poi, tutto tornò come prima. Ma aveva intrapreso un accenno di resistenza, e questo gli aveva dato coraggio. Disse:

«Non mi arrenderò senza essere stato ascoltato. Probabilmente, su questa strada maledetta si aggirano delle Potenze che non sono maligne. Lancerò loro una nota ed un appello. Racconterò i miei errori, le persecuzioni subìte… Io, un mortale privo di aiuto, un penitente, un innocuo poeta!».

Halpin Frayser era poeta e penitente solo in sogno.

Prese dal suo abito un libretto in pelle rossa, la metà del quale era stato lasciato libero per appunti, e scoprì di non avere una matita. Spezzò un ramoscello da un cespuglio, poi lo intinse in una pozza di sangue e scrisse rapidamente.

Aveva appena toccato la carta con la punta del ramoscello, quando il basso suono selvaggio di una risata, scoppiò da una distanza smisurata e, crescendo di volume, sembrò avvicinarsi sempre di più. Era una risata senza anima, senza cuore, triste come quella di un tuffolo solitario sulla sponda di un lago a mezzanotte; una risata che culminò in un urlo disumano, vicinissimo, che moriva gradatamente, come se la creatura maledetta che l'aveva emesso fosse tornata nel mondo da cui era venuta. Ma l'uomo sentì che non era così, che era accanto a lui, e che non si era mossa.

Una strana sensazione cominciò lentamente ad impossessarsi del suo corpo e della sua mente. Non avrebbe saputo dire quale dei suoi sensi fosse stato colpito; la percepiva piuttosto come una consapevolezza, come la misteriosa affermazione mentale della schiacciante presenza di qualche essere soprannaturale e malevolo, differente per natura dagli esseri invisibili che pullulavano intorno a lui, e superiore a loro in potenza. Sapeva che era stato questi ad aver emesso quell'odiosa risata. Ed ora sembrava avvicinarglisi; da quale direzione non sapeva, né osava pensarlo. Tutti i suoi precedenti terrori erano dimenticati o sommersi in una gigantesca paura che ora lo teneva del tutto asservito.

A parte questo, aveva un solo pensiero: completare il suo appello scritto alle Potenze benigne che, attraversando il bosco infestato, avrebbero potuto liberarlo se gli fosse stata negata la fortuna dell'oblio. Scriveva con terribile rapidità, ed il ramoscello intriso di sangue tra le sue dita non era stato sostituito; ma, nel mezzo di una frase, la mano smise di servire la sua volontà, le braccia gli si rilasciarono lungo i fianchi, il libretto cadde a terra e, incapace di muoversi o di gridare, si ritrovò a fissare il bianco viso e gli occhi senza vita di sua madre, in piedi, bianca e silenziosa negli abiti della sepoltura!

2.

Da giovane, Halpin Frayser aveva vissuto con i suoi genitori a Nashville, nel Tennessee. I Frayser erano benestanti, con un'ottima posizione in una società che era sopravvissuta alla rovina della guerra civile. I loro figli avevano avuto tutte le possibilità sociali e educative del loro tempo e del luogo, ed avevano risposto alle buone compagnie ed all'istruzione, con modi gradevoli e menti istruite.

Halpin, essendo il più giovane ed il meno robusto, era forse un po' *viziato*. Aveva il doppio svantaggio di una madre assidua e di un padre trascurato. Frayser *père* era quello che sono tutti gli uomini medi del Sud: un politico. Il suo paese − o piuttosto la sua Provincia e Stato − esigevano da lui tempo ed attenzione in maniera così pressante, che era costretto a prestare alle richieste della famiglia un orecchio abbastanza indebolito dal tuonare dei capi della politica e dalle grida, le sue incluse.

Il giovane Halpin era un sognatore, indolente e piuttosto romantico, in qualche modo più portato per la letteratura che per la legge, professione alla quale era destinato. Quelli tra i suoi parenti che credevano nell'ereditarietà, avevano ben compreso che, con lui, il carattere del defunto Myron Bayne, un bisnonno materno, aveva rivisitato il mondo sublunare nel quale Bayne durante la sua vita aveva mostrato di essere un poeta non certo alla portata di qualche piccolo colonizzatore.

Se non veniva esaminato in maniera particolare, si poteva constatare che, mentre un Frayser che non era un orgoglioso possessore di una copia sontuosa delle *Opere Poetiche* dell'avo (stampata a spese della famiglia, e da tempo esclusa da un mercato non certo favorevole) era veramente un Frayser raro, c'era un'illogica riluttanza ad onorare il grande defunto nella persona del suo successore spirituale.

Halpin veniva quasi sempre disprezzato come una pecora nera a livello intellettuale che, probabilmente, in ogni momento avrebbe potuto disonorare tutto il gregge belando in versi. I Frayser del Tennessee erano gente pratica: non nel senso comune, e non perseguivano fini sordidi, ma nutrivano un forte disprezzo per tutte quelle qualità che non fossero consone ad un uomo dotato di una sana vocazione per la politica.

Rendendo giustizia al giovane Halpin, si dovrebbe dire che, mentre in lui erano riprodotte abbastanza fedelmente le caratteristiche mentali e morali ascritte dalla storia e dalla tradizione familiare al famoso bardo colonizzatore, la sua ereditarietà relativa a quella facoltà divina era puramente deduttiva. Non solo non aveva mai saputo corteggiare la Musa, ma in verità non aveva scritto correttamente nemmeno una riga di versi. Tuttavia, non si sa quando le facoltà assopite possono svegliarsi e pizzicare la lira.

Intanto bisogna dire che il ragazzo era piuttosto fannullone. Tra lui e sua madre c'era la più perfetta sintonia, poiché segretamente la signora era lei stessa una devota discepola del defunto nonché grande Myron Bayne, sebbene, con il tatto che giustamente e generalmente si ammira nel suo sesso (a dispetto dei calunniatori che insistono sul dire che sia astuzia) avesse sempre avuto cura di nascondere la propria debolezza agli occhi di tutti, tranne di coloro che la condividevano.

La comune colpa rafforzava il legame esistente tra di loro. Se da bambino Halpin era stato viziato dalla madre, lui certamente aveva fatto la sua parte per essere viziato. Quando aveva raggiunto quel vigore che è proprio di un uomo del Sud al quale non importa che via prendano le elezioni, l'attaccamento tra lui e la sua bella madre, che fin dall'infanzia chiamava Katy, di anno in anno si era fatto più forte e più tenero.

In queste due nature romantiche si manifestava in modo esemplare il fenomeno

trascurato dell'elemento sessuale, dominante in tutte le relazioni della vita, che andava rafforzando, intenerendo, e perfino abbellendo i tratti di consanguineità. I due erano pressoché inseparabili, e non di rado – da un osservatore estraneo − le loro maniere venivano scambiate per quelle di due amanti.

Un giorno, entrando nel boudoir di sua madre, Halpin Frayser la baciò sulla fronte, giocò per un momento con una ciocca dei suoi capelli scuri che era sfuggita ad una forcina, e disse, facendo un evidente sforzo per restare calmo:

«Ti dispiacerebbe molto, Katy, se fossi chiamato in California per qualche settimana?».

Era a malapena necessario per Katy rispondere con le labbra ad una domanda alla quale le sue gote avevano già dato una pronta risposta. Era evidente che le sarebbe dispiaciuto molto; ed anche le lacrime che iniziarono a sgorgare dai suoi grandi occhi castani furono una inequivocabile conferma.

«Ah, figlio mio», disse, guardandolo in viso con infinita tenerezza, «avrei dovuto saperlo che sarebbe successo. Sono rimasta sveglia a piangere per metà della notte perché, durante l'altra metà, il nonno Bayne è venuto a visitarmi in sogno e, stando in piedi accanto al suo ritratto, giovane e bello come allora, mi ha indicato il tuo appeso alla stessa parete. Quando l'ho guardato, mi è parso di non riuscire a distinguere i tuoi lineamenti; eri stato dipinto con un velo sul viso, lo stesso che si usa mettere sul volto dei morti. Tuo padre riderebbe di noi, caro, ma tu ed io sappiamo che tali cose hanno un significato. E poi ho visto al di sotto del velo dei segni di mani intorno alla tua gola… Perdonami, ma noi non usiamo nasconderci tali cose. Forse tu hai un'altra interpretazione. Forse significa che non andrai in California. O forse vuoi portarmi con te?».

Bisogna confessare che quell'ingegnosa interpretazione del sogno, alla luce della realtà recentemente scoperta, non si confaceva completamente al più logico raziocinio del figlio; almeno per il momento, aveva la convinzione che fosse premonitore di un disastro più semplice ed immediato, ma meno tragico di quanto non fosse un viaggio sulla costa del Pacifico. Halpin Frayser pensava che un eventuale strangolamento si sarebbe verificato nel suo paese natio.

«Non ci sono terme curative in California?», riprese a dire Mrs Frayser prima che il figlio avesse avuto il tempo di fornire la sua interpretazione del sogno. «Posti dove ci si possa ricoverare per guarire dai reumatismi e dalle nevralgie? Guarda: le mie dita sono così dure! Sono certa che, mentre dormo, debbono farmi un gran male».

Tese le mani perché lui le potesse osservare. Quale diagnosi per il suo caso il giovane avesse pensato di nascondere sotto un sorriso, lo storico non è in grado di stabilirlo, ma sente il dovere di dire che quelle dita apparivano meno dure di quanto la donna affermava, che mostravano scarse tracce di dolore, e che erano state di rado visitate da un medico, dato che la sua fedele paziente desiderava una cura per delle malattie sconosciute.

Il risultato di tutto ciò fu che di quelle due strane persone che avevano entrambe una strana nozione del dovere, l'una andò in California, come richiedevano gli interessi di un suo cliente, e l'altra rimase a casa in ottemperanza di un desiderio che suo marito era

appena consapevole di aver espresso.

Una notte buia, mentre passeggiava a San Francisco lungo una banchina, Halpin Frayser, con una subitaneità che lo sorprese e lo sconvolse, divenne marinaio. Fu infatti drogato e portato a bordo di una bella nave, che salpò per terre lontane. Né le sue sfortune ebbero fine con il viaggio, giacché la nave fu scagliata sulla riva di una isola del Pacifico del Sud e solo sei anni dopo i sopravvissuti furono raccolti da una goletta mercantile e riportati a San Francisco.

Benché povero, Halpin Frayser non aveva perso l'orgoglio che aveva avuto in quegli anni ormai passati che ora sembravano lontani secoli e secoli. Non volle accettare alcun aiuto da estranei, e continuò a vivere insieme ad uno dei sopravvissuti vicino alla città di St Helena: e, mentre aspettava notizie e denari da casa, cacciava e sognava.

3.

L'apparizione che stava di fronte al sognatore nel bosco infestato da fantasmi − così somigliante eppure così diversa da sua madre − era orribile! Non ispirava né amore né desideri nel suo cuore; arrivò senza alcun seguito di piacevoli ricordi di un passato dorato, ne gli ispirò alcun sentimento: tutte le emozioni più squisite erano soverchiate dalla paura.

Tentò di voltarsi e fuggire, ma le sue gambe erano come di piombo: non riusciva a sollevare i piedi dal suolo. Le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi: gli rimaneva solo il controllo degli occhi che non osava spostare dalle vuote orbite dell'apparizione, che sapeva essere non un'anima senza corpo, ma il più spaventoso essere che infestava quel bosco, ossia un corpo senza anima! In quello sguardo vuoto non c'era né amore, né pietà, né intelligenza, nulla a cui fare un appello di misericordia.

"Un ricorso in appello non sarà accettato", pensò con un assurdo richiamo al gergo professionale, che rese ancora più orribile la situazione, come la punta accesa di un sigaro può illuminare una tomba.

Per qualche istante, che gli parve tanto lungo da far diventare il mondo grigio per gli anni ed i peccati, e tale da far sparire dalla sua coscienza la foresta infestata che, con tutti i suoi segni e suoni, aveva adempiuto al suo scopo con quel mostruoso culminare di orrori, l'apparizione, ad un passo da lui, rimase a guardarlo con la stupida malignità di un animale selvaggio.

Poi allungò le mani e balzò sull'uomo con terribile ferocia! Quell'azione liberò le energie fisiche di Halpin Frayser senza incidere sulla sua volontà; la sua mente rimaneva ancora sotto l'influenza dell'incantesimo, ma il suo corpo potente e le membra agili, animati da una propria vita cieca ed insensata, resistettero risolutamente.

Per un attimo ebbe la sensazione di assistere ad una battaglia innaturale tra un'intelligenza morta ed un meccanismo vivo, solo come spettatore. Tali fantasie appartengono ai sogni. Poi riprese la sua identità, quasi rientrando con un balzo nel suo corpo, ed il robusto automa usufruì di una volontà determinata attenta e fiera come quella del suo odioso avversario.

Ma quale mortale può lottare con una creatura dei suoi sogni? L'immaginazione, creando

il nemico, è già vinta; l'esito della battaglia è la causa stessa della battaglia. Malgrado gli sforzi, malgrado la sua forza e l'agilità, che sembravano essere sprecati nel vuoto, sentì le gelide dita che si chiudevano intorno alla sua gola. Riverso al suolo, vide quel viso morto ad una spanna dal suo, e poi tutto fu buio. Un suono come di lontani tamburi, un mormorio di voci, un acuto grido lontano che assegnava tutto al silenzio, ed Halpin Frayser sognò di essere morto.

4.

Alla notte calda e limpida seguì un mattino di densa nebbia umida. A metà del pomeriggio del giorno precedente, un leggero velo di vapore − solo un ispessimento dell'atmosfera e l'ombra di una nuvola − fu visto avvinghiarsi al lato occidentale di Monte St Helena, sulle aride altitudini vicino alla vetta. Era così lieve, così diafano, così simile ad una fantasia resa visibile, da far dire: «Guarda, presto! Tra un momento non ci sarà più».

In un momento divenne visibilmente più esteso e più denso: mentre da un lato poggiava sulla montagna, dall'altro si allargava sempre di più fino a coprire i bassi pendii. Contemporaneamente, si diffondeva verso nord e verso sud, unendosi alle piccole macchie di nebbia che sembravano uscire dai fianchi della montagna, esattamente allo stesso livello, con l'intelligente proposito di essere assorbite. E così cresceva sempre più finché la vetta fu nascosta alla vista della valle, e nella vallata stessa si estese una volta opaca e grigia.

A Calistoga, situata in fondo alla vallata ai piedi della montagna, ci fu una notte senza stelle ed una giornata senza sole. La nebbia, abbassandosi nella valle, si era allargata verso sud, inglobando ranch dopo ranch, ed aveva cancellato la città di St Helena a nove miglia di distanza. La polvere della strada si adagiò: gli alberi erano intrisi di umidità, e gli uccelli si rifugiarono in silenzio nei loro nidi, mentre la luce mattutina era smorta e spettrale, senza colore né luminosità.

Due uomini lasciarono la città di St Helena ai primi albori dirigendosi a nord lungo la valle, verso Calistoga. Avevano i fucili in spalla, ma nessuno che fosse esperto in materia li avrebbe scambiati per dei cacciatori di uccelli o di altri animali. Erano il vicesceriffo di Napa e l'investigatore di San Francisco: si chiamavano rispettivamente Holker e Jaralson. Loro compito era la caccia all'uomo.

«Quanto è lontana da qui?», chiese Holker e, mentre camminavano, i loro piedi smuovevano la polvere al di sotto della superficie umida della strada.

«La Chiesa Bianca? Solo mezzo miglio», rispose l'altro. «Comunque», aggiunse, «non è né bianca né è una chiesa; è un edificio scolastico abbandonato, grigio per il tempo e la trascuratezza. Un tempo, quando era bianco, vi si celebravano i servizi religiosi, e c'è anche un cimitero che delizierebbe un poeta. Indovina perché ti ho mandato a chiamare: per aver compagnia?»

«Oh, non mi hai mai seccato con cose di questo genere. Ho sempre visto che al momento opportuno diventi comunicativo. Ma, se posso azzardare un'ipotesi, direi che vuoi che ti

aiuti ad arrestare un cadavere nel cimitero».
«Ricordi Branscom?», disse Jaralson, trattando l'arguzia del compagno con la disattenzione che meritava.
«L'uomo che tagliò la gola alla moglie? Per forza. Ho sprecato con lui una settimana di lavoro e ci ho rimesso anche le spese. C'è una taglia di cinquecento dollari su di lui, ma nessuno di noi ne ha ancora trovato traccia. Non vorrai dire…»
«Sì, è stato sotto i vostri nasi tutto questo tempo. La notte viene a rifugiarsi nel vecchio cimitero della Chiesa Bianca ».
«Diavolo! È dove hanno sepolto sua moglie».
«Già, avreste dovuto aver abbastanza buon senso da sospettare che qualche volta sarebbe tornato sulla sua tomba».
«È proprio l'ultimo posto dove si poteva pensare sarebbe tornato».
«Ma avevate esaurito tutti gli altri posti. Imparando dai vostri insuccessi, ho pensato che fosse lì».
«E lo hai trovato?»
«Dannazione! È lui che ha trovato me. Quel delinquente mi è piombato addosso… Grazie a Dio, non mi ha affrontato. Oh, è uno in gamba! Se hai bisogno di soldi, penso che metà della taglia per me sia sufficiente».
Holker rise allegramente, e spiegò che i suoi creditori mai lo avevano importunato più di allora.
«Desidero solo mostrarti il luogo, e fare un piano con te», spiegò l'investigatore. «Penso che sarebbe meglio per noi sbrigarci, anche se è ancora giorno».
«Quell'uomo dev'essere pazzo», disse il vicesceriffo. «La taglia è per la cattura e la condanna. Ma, se è pazzo, non potrà essere condannato».
Holker fu tanto colpito dal pensiero di un possibile fallimento che si fermò involontariamente nel mezzo della strada, poi riprese a camminare con zelo ridotto.
«Già, così sembra», assentì Jaralson. «Sono costretto ad ammettere di non aver mai visto un essere meno rasato, irsuto, trascurato, e sgradevole in ogni cosa, all'infuori dei componenti l'antica ed onorevole confraternita dei vagabondi. Ma sono venuto per arrestarlo, e non intendo desistere dal mio intento. Comunque, per noi ci sarà gloria. Nessun altro sa che si nasconde da questo lato dei Monti della Luna».
«Va bene!», disse Holker. «Andiamo a vedere questo posto», e aggiunse, con le parole di un'iscrizione tombale una volta in voga: «Ove tu tra breve giacerai… penso, se il vecchio Branscom si è seccato di te e della tua impertinente intrusione. A proposito, l'altro giorno ho sentito che Branscom non è il suo vero nome».
«E qual è?»
«Non ricordo. Ho perso ogni interesse per lui, e il nome non mi si è fissato nella memoria… Qualcosa simile a Pardee. La donna alla quale ebbe il cattivo gusto di tagliare la gola, era vedova quando si incontrarono. Veniva dalla California per visitare alcuni parenti… ci sono persone che fanno cose del genere. Ma tu sai già tutto».

«Certamente».

«Ma, non sapendo il nome vero, in base a quale felice ispirazione hai trovato la tomba giusta? L'uomo che mi disse il nome, disse anche che era inciso sulla pietra tombale».

«Ma io non conosco la tomba giusta». Jaralson era evidentemente riluttante ad ammettere la propria ignoranza su un punto così importante del suo piano. «Ho esaminato il luogo nel suo insieme. Una parte del nostro lavoro stamattina sarà identificare quella tomba. Ma ecco la Chiesa Bianca!».

Per un lungo tratto la strada era costeggiata da entrambi i lati da campi, ma ora, sulla sinistra, c'era una foresta di querce, *madroños*, ed abeti giganteschi, di cui si vedeva solo la parte inferiore, indistinta e spettrale nella nebbia. Il sottobosco era folto, ma non impenetrabile in tutti i punti.

Per alcuni momenti Holker non vide l'edificio ma, quando girarono nel bosco, questo si rivelò − in un pallido grigio delineato attraverso la nebbia − enorme e lontanissimo. Dopo pochi passi, lo videro vicinissimo, a portata di mano, quasi nero per l'umidità, e di modeste proporzioni.

Aveva la solita forma di tutte le scuole rurali, appartenenti a quell'ordine architettonico a forma di scatola: aveva una base di pietra, un tetto coperto da muschio, e finestre da lungo tempo prive di vetri ed imposte. Era fatiscente, ma non proprio una rovina; un tipico sostituto californiano di quelli che le guide turistiche all'estero chiamano «monumenti del passato».

Degnando a malapena di uno sguardo quella non interessante struttura, Jaralson si diresse verso il sottobosco grondante umidità dietro la casa.

«Voglio mostrarti dove mi ha aggredito», disse. «Questo è il cimitero».

Qui e là tra i cespugli c'erano piccoli recinti che racchiudevano delle tombe, spesso non più di una. Le tombe erano riconoscibili dalle pietre scolorite e dalle assi marcite inclinate ad ogni angolazione, dai recinti in rovina che le circondavano, o, raramente, dai tumuli stessi che mostravano la ghiaia attraverso le foglie cadute a terra. In molti casi, nulla segnava il luogo dove giacevano le spoglie di qualche povero mortale (che aveva lasciato «una vasta schiera di amici in lutto» i quali erano stati lasciati a loro volta) se non per una depressione del terreno, più duratura di quella dello spirito di chi è in lutto. I sentieri, se sentieri erano stati una volta, erano da tempo cancellati; alberi di considerevole misura erano stati lasciati crescere sulle tombe, e le loro radici ed i rami fuoruscivano dai recinti. Sopra ogni cosa regnava quell'aria di abbandono e decadenza che in nessun luogo è così adeguata e significante come in un villaggio di morti dimenticati.

Mentre i due, con Jaralson in testa, si facevano strada attraverso la macchia di giovani alberi, quell'uomo intraprendente si fermò di colpo e portò il fucile all'altezza del petto, emise una bassa nota di sorpresa, poi rimase immobile, con gli occhi fissi su qualcosa che gli stava davanti.

Non appena gli fu possibile, il suo compagno, pur impedito dagli arbusti, e benché non vedesse nulla, imbracciò anch'egli il fucile, e così si fermò, pronto ad ogni evenienza. Un

momento più tardi, Jaralson prese ad avanzare cauto, e l'altro lo seguì.

Sotto i rami di un enorme abete era disteso il corpo di un morto. Si fermarono in silenzio e notarono dei particolari che per primi attirarono la loro attenzione: il viso, la posizione, e l'abbigliamento, ossia ciò che più prontamente risponde alle domande non pronunciate di una comprensibile curiosità.

Il corpo giaceva supino, con le gambe aperte. Un braccio era levato, l'altro abbassato; ma quest'ultimo era piegato e la mano era accanto alla gola. Ambedue le mani erano fortemente serrate. L'atteggiamento d'insieme era quello di una disperata ma inefficace resistenza a… che cosa?

Accanto al corpo c'erano un fucile ed un carniere attraverso le cui maglie si intravedevano le piume degli uccelli uccisi. Tutt'intorno c'erano le prove di una lotta furiosa; i piccoli rami della quercia nana erano piegati e sfogliati; foglie morte ed imputridite erano state spinte in cumuli e creste su ogni lato delle gambe dall'azione dei piedi dell'aggressore; lungo i fianchi del morto c'erano le inconfondibili impronte di ginocchia umane.

La natura della lotta appariva evidente al primo sguardo sulla gola e sul viso del morto. Mentre il petto e le mani erano bianche, questi erano violacei, quasi neri. Le spalle poggiavano su un basso rialzo, e la testa era rivolta indietro, con un'angolazione impossibile, mentre gli occhi spalancati fissavano vuotamente in una direzione opposta a quella dei piedi. Dalla schiuma che riempiva la bocca aperta sporgeva la lingua nera e gonfia. La gola aveva orribili contusioni: non solo segni di dita, ma lividi e lacerazioni operate da due forti mani che dovevano essersi affondate nella carne remissiva, mantenendo la loro terribile presa a lungo dopo la morte. Petto, gola, viso, erano bagnati; gli abiti erano fradici; gocce d'acqua, condensate dalla nebbia, costellavano i capelli ed i baffi.

I due uomini osservarono tutto ciò senza parlare, poi Holker disse: «Povero diavolo! Se l'è vista brutta».

Jaralson stava facendo una attenta ispezione della foresta, il fucile imbracciato ed armato, il dito sul grilletto.

«È l'opera di un maniaco», disse, senza distogliere gli occhi dal bosco circostante. «È stato Branscom-Pardee».

Qualcosa, seminascosto tra le foglie spostate sul terreno, colpì l'attenzione di Holker. Era un libretto in pelle rossa: lo raccolse e lo aprì. Conteneva alcune pagine bianche con degli appunti, e sulla prima pagina c'era il nome "Halpin Frayser". Scritti in rosso sulle pagine seguenti, scarabocchiati frettolosamente ed appena leggibili, c'erano i seguenti versi, che Holker lesse ad alta voce, mentre il suo compagno continuava a scrutare i vaghi confini grigi di quel mondo limitato, tendendo l'orecchio pieno di apprensione ad ogni goccia d'acqua che cadeva dai rami appesantiti:

Vittima di un misterioso incantesimo, rimasi
nelle tenebre illuminate di un bosco magico.

Lì il cipresso ed il mirto intrecciavano i loro rami
significanti, in funesta fraternità.
Il meditabondo salice sussurrava parole al tasso;
Sotto, la belladonna e la ruta,
Ai sempreverdi s'intrecciavano in bizzarre
forme funeree, e crescevano orride ortiche.
Non il canto di uccelli o il ronzio di api,
Non foglia leggera stormiva per la salubre brezza:
L'aria era stagnante, ed il Silenzio era
Una cosa viva che respirava tra gli alberi.
Spiriti cospiranti sussurravano nella tenebra,
Appena udibili, il silenzioso segreto della tomba.
Di sangue erano intrisi tutti gli alberi; le foglie
Brillavano nella luce spettrale con un fiore rosso.
Gridai forte!… L'incantesimo, ancora non spezzato,
Rimaneva sul mio spirito e sulla mia volontà.
Privo d'anima, di cuore e di speranza, disperato,
Lottavo contro misteriosi presagi avversi!
Infine l'invisibile…

Holker smise di leggere; non c'era più nulla da leggere. Il manoscritto s'interrompeva a metà verso.

«Sembra Bayne», disse Jaralson che, a modo suo, era uno studioso. Aveva diminuito la vigilanza e, in piedi, guardava il cadavere.

«Chi è Bayne?», chiese Holker piuttosto incuriosito.

«Myron Bayne, un tipo che fiorì nei primi anni di questa nazione…più di un secolo fa. Ha scritto molti versi lugubri: ho la raccolta di tutte le sue opere. Ma questa poesia non c'è, dev'essere stata omessa per errore».

«Fa freddo», disse Holker, «andiamocene! Dobbiamo far venire il Coroner da Napa».

Jaralson non disse nulla, ma fece un cenno di assenso. Passando oltre il basso rialzo di terra sul quale poggiavano la testa e le spalle del morto, il suo piede urtò contro qualcosa di duro nascosto dalle foglie marce della foresta, e con il piede lo scoprì. Era una lapide caduta, ed incise su di essa c'erano queste parole, appena decifrabili: "Catherine Larue".

«Larue, Larue!», esclamò Holker, con improvviso impeto. «Diamine, è il vero nome di Branscom… non Pardee. E… Dio mio! Ora mi torna tutto in mente… il nome della donna uccisa era Frayser!».

«C'è qualche orribile mistero qui», disse Jaralson. «Odio questo genere di cose».

Dalla nebbia, come da un'infinita distanza, arrivò fino a loro il suono di una risata: una bassa, premeditata, risata inespressiva, che non aveva maggior gaiezza di quella di una iena che si aggira di notte nel deserto; una risata che si alzava gradatamente di tono, sempre più forte, più chiara, più terribile e distinta, finché parve risuonare vicinissima, appena fuori dal loro angolo di visuale; una risata così innaturale, così disumana, così diabolica, che colmò anche gli animi di quei rudi cacciatori d'uomini con un senso di terrore indicibile! Non mossero i loro fucili, né pensarono di farlo: la minaccia di quell'orribile suono non era di quelle che si affrontano con le armi. Come era nata dal

silenzio, così ora svanì; con un grido culminante che risuonò quasi nelle loro orecchie, si affievolì in lontananza, finché le sue note deboli, cupe e meccaniche, in ultimo non si fusero con il silenzio.

## Nemesi

Un vecchio di nome Daniel Baker, che viveva vicino a Lebanon, nello Iowa, era sospettato dai suoi vecchi vicini di aver ucciso un venditore ambulante al quale aveva permesso di passare la notte in casa sua. Accadde nel 1853, quando i venditori ambulanti erano più comuni nei paesi ad ovest di quanto lo siano ora, ed erano soggetti ad un considerevole pericolo.

I venditori con i loro bagagli attraversavano il paese lungo ogni sorta di strade solitarie ed erano costretti a fare affidamento sulle persone del luogo per ricevere ospitalità. Ciò li portava a conoscere strani personaggi, alcuni dei quali non erano molto scrupolosi nel guadagnarsi da vivere, essendo per loro l'omicidio un sistema accettabile a quel fine. Occasionalmente accadeva che un venditore con un bagaglio ridotto ed un borsellino gonfio arrivasse fino all'abitazione isolata di qualche tipo poco raccomandabile e poi se ne perdessero le tracce. Questo era stato il caso del «Vecchio Baker», come lo chiamavano (tali nomi erano dati negli insediamenti dell' Est solo alle persone anziane che non erano stimate; alla generale cattiva reputazione per indegnità sociale si aggiungeva lo speciale disonore per l'età). Un venditore era arrivato alla sua casa e non ne era uscito: questo è tutto quel che si sa.

Sette anni dopo il reverendo Cummings, un padre battista ben conosciuto in quella parte del paese, passava una notte accanto alla fattoria di Baker. Non era molto scuro: c'era un po' di luna da qualche parte sopra il leggero velo di nebbia che copriva la terra. Mr Cummings, che era una persona allegra, fischiava una melodia, che interrompeva di tanto in tanto per dire un'amichevole parola di incoraggiamento al suo cavallo. Quando arrivò ad un piccolo ponte che attraversava una gola asciutta, vide su di esso la figura di un uomo delineata nettamente contro il grigio della foresta piena di nebbia. L'uomo aveva qualcosa legato alla schiena e portava un bastone pesante; evidentemente era un venditore ambulante. Nel suo atteggiamento c'era un che di assente come in un sonnambulo.

Mr Cummings, quando arrivò davanti a lui, fermò il suo cavallo, lo salutò cordialmente, e lo invitò a sedersi sul calesse aggiungendo: «Se state andando nella mia stessa direzione…». L'uomo sollevò la testa, lo guardò dritto in faccia, ma non rispose né fece alcun movimento. Il prete, con benevola insistenza, ripeté il suo invito. A questo punto l'uomo sollevò la mano destra dal fianco ed indicò verso il basso, rimanendo sul margine estremo del ponte. Mr Cummings guardò dietro di lui, nella gola, ma non vide nulla di insolito, e allora spostò il suo sguardo di nuovo sull'uomo. Era scomparso. Il cavallo, che per tutto il tempo era stato stranamente agitato, in quel momento emise uno sbuffo di terrore ed iniziò a correre. Prima di riguadagnare il controllo dell'animale, il prete arrivò alla cresta della collina, un centinaio di metri oltre. Guardò indietro e vide di nuovo la figura, allo stesso posto e nello stesso atteggiamento nel quale lo aveva osservato la prima volta. Poi, improvvisamente, fu consapevole di una sensazione di sovrannaturale, e si diresse a casa tanto velocemente quanto il compiacente cavallo riusciva ad andare.

Arrivato a casa raccontò la sua avventura ai familiari e, la mattina dopo, sul presto, accompagnato da due vicini, John Corwell e Abner Raiser, tornò in quel luogo. Trovarono il corpo del Vecchio Baker impiccato ad una trave del ponte, immediatamente sotto il punto dove c'era stata l'apparizione. Una spessa coltre di polvere, leggermente inumidita dalla nebbia, copriva il pavimento del ponte, ma le uniche orme erano quelle del cavallo di Mr Cummings.

Nel tirar giù il corpo, gli uomini sollevarono il terreno soffice e friabile del pendio sottostante, mettendo in luce delle ossa umane già in parte scoperte dall'acqua e dal gelo. Furono identificate come quelle del venditore di cui non si era saputo più nulla.

Dopo una duplice inchiesta, il Coroner stabilì che Daniel Baker era morto di propria mano per un improvviso eccesso di follia, e che Samuel Morritz era stato ucciso da una o più persone sconosciute.

## La visione

Nell'estate del 1896, William Holt, un ricco industriale di Chicago, viveva temporaneamente in una cittadina al centro dello stato di New York, il nome della quale la memoria dello scrivente non ha trattenuto. Holt aveva avuto dei «problemi con la moglie», dalla quale si era separato un anno prima. Se i problemi fossero stati qualcosa di più serio della «incompatibilità di carattere», lui era probabilmente la sola persona vivente a saperlo: infatti non è dedito al vizio di fare confidenze. Eppure ha raccontato l'incidente qui descritto ad almeno una persona senza pretendere alcuna garanzia di segretezza. Ora vive in Europa.

Una sera aveva lasciato la casa di suo fratello, dal quale si trovava in visita, per fare un giretto in campagna. Si può presumere − qualsiasi valore la supposizione possa avere in connessione con quel che si dice accadde poi − che la sua mente fosse occupata da riflessioni sulla sua infelicità coniugale e sui mutamenti dolorosi che ciò aveva operato nella sua vita.

Quali che fossero i suoi pensieri, lo assillavano tanto da non fargli notare né il trascorrere del tempo né dove lo stavano portando i piedi. Sapeva solo che aveva superato i confini della città e che stava attraversando una regione solitaria lungo una strada che non aveva nessuna somiglianza con quella lungo la quale aveva lasciato il villaggio. In breve, si era perso.

Accorgendosi della sua disavventura, sorrise; lo stato di New York non era una regione pericolosa, né ci si poteva perdere a lungo. Si girò e tornò indietro per la strada che aveva percorso. Prima che si fosse allontanato di molto, osservò che il panorama si era fatto più distinto, e che stava diventando lucente. Ogni cosa era soffusa di un tenue bagliore rosso nel quale vide la sua ombra proiettata sulla strada davanti a sé. «Sta sorgendo la luna», si disse. Poi ricordò che era quasi il periodo della luna nuova, e se quella sfera birichina fosse stata in uno dei suoi periodi di visibilità, sarebbe tramontata molto prima.

Si fermò e si guardò in giro per cercare la fonte della luce che si andava rapidamente allargando. Mentre faceva questo, la sua ombra girò e, come prima, gli stava davanti sulla strada. La luce arrivava ancora dalle sue spalle. Era sorprendente: non riusciva a capire. Si voltò di nuovo, e poi di nuovo, guardando successivamente ogni punto dell'orizzonte. L'ombra era sempre davanti, e la luce dietro: «Un calmo e terribile rosso».

Holt era stupito − «annientato» è la parola che usò nel raccontarlo − tuttavia sembra che conservasse una certa *intelligente* curiosità. Per provare l'intensità della luce, la natura e causa della quale non riusciva a determinare, tirò fuori l'orologio per vedere se riusciva a scorgere le cifre sul quadrante. Erano chiaramente visibili, e le lancette segnavano le11:25. In quel momento, la misteriosa illuminazione brillò di colpo di un intenso splendore, accendendo il cielo intero, spegnendo le stelle e scagliando la sua ombra di traverso rispetto al paesaggio.

In quella illuminazione irreale vide, accanto a sé ma sospesa nell'aria ad una certa

altezza, la figura di sua moglie in camicia da notte, con in braccio il figlioletto. I suoi occhi erano fissi in quelli di lui con un'espressione tale che in seguito dichiarò di essere incapace di definire o descrivere, se non che non era «di questa vita».

Il bagliore fu momentaneo, seguito da una cupa oscurità, nella quale, comunque, l'apparizione si mostrava ancora bianca ed immobile. Poi, a gradi impercettibili, si affievolì e sparì, come un'immagine luminosa sulla retina dopo aver chiuso gli occhi. Una caratteristica dell'apparizione, a stento notata al momento ma in seguito ricordata, era che si vedeva solo la parte superiore della figura: non c'era nulla sotto la vita.

L'improvvisa oscurità era relativa, non assoluta perché, gradualmente, tutti gli oggetti che lo circondavano divennero nuovamente visibili.

All'alba Holt entrò nel villaggio dal lato opposto a quello dal quale lo aveva lasciato. Arrivò presto alla casa del fratello, che a stento lo riconobbe. Aveva gli occhi stravolti, l'aria smarrita, ed era grigio come un topo. Quasi senza connettere, raccontò l'esperienza della notte.

«Vai a letto, mio povero ragazzo», disse suo fratello, «e… aspetta. Ce ne parlerai più tardi».

Un'ora più tardi, il telegramma predestinato arrivò. L'abitazione di Holt nei sobborghi di Chicago era stata distrutta dal fuoco. Sua moglie era apparsa ad una delle finestre superiori, con il bambino fra le braccia, essendo stata la sua fuga bloccata dalle fiamme. Era rimasta lì, immobile, apparentemente stordita. Proprio mentre i pompieri arrivavano con una scala, il pavimento aveva ceduto, e lei non era stata più vista.

Il momento culminante di quella cosa orribile era stato alle11:25.

# L’apparizione

1. *La dichiarazione di Joel Hetman, Jr*

Io sono l’uomo più sfortunato che ci sia. Ricco, rispettato, abbastanza ben educato e di salute robusta − con molti altri benefici normalmente apprezzati da quelli che li hanno e desiderati da quelli che non li hanno − talvolta penso che sarei meno infelice se mi rinnegassero perché, allora, il contrasto tra la mia vita interna ed esterna, non richiederebbe continuamente una penosa attenzione. Sotto la spinta della privazione ed il bisogno di sforzarmi, potrei talvolta dimenticare il mio cupo segreto senza eludere la riflessione che impone.

Sono l’unico figlio di Joel e Julia Hetman. L’uno era un agiato gentiluomo di campagna, l’altra una donna bella e raffinata alla quale era affezionato appassionatamente con quella che ora so essere stata una gelosa e severa devozione. La dimora della mia famiglia si trovava a poche miglia da Nashville, nel Tennessee, una abitazione grande e costruita irregolarmente senza uno stile architettonico preciso, un po’ spostata dalla strada, in un parco di alberi e cespugli.

A quel tempo avevo diciannove anni, ed ero studente a Yale. Un giorno arrivò un telegramma da mio padre di tale urgenza che assecondai la sua inspiegabile richiesta e partii per casa immediatamente. Alla stazione di Nashville mi aspettava un lontano parente per informarmi del motivo della mia chiamata: mia madre era stata barbaramente uccisa, perché e da chi nessuno riusciva a immaginarlo, ma le circostanze erano le seguenti.

Mio padre si era recato a Nashville, pensando di tornare il pomeriggio seguente. Qualcosa gli aveva impedito di portare a termine l’affare, così ritornò quella notte stessa, arrivando appena prima dell’alba. Nella sua testimonianza davanti al Coroner, spiegò che non aveva la chiave di casa e, preoccupandosi di non disturbare i domestici, aveva fatto il giro sul retro della casa, senza una intenzione ben definita.

Mentre girava l’angolo dell’edificio, sentì il suono come di una porta chiusa con delicatezza, e vide nel buio, indistintamente, la figura di un uomo che immediatamente sparì tra gli alberi del prato. Un rapido inseguimento ed una breve ricerca nel giardino, credendo che l’intruso fosse qualcuno che avesse fatto visita in segreto ad una domestica, risultarono inutili, e mio padre entrò dalla porta aperta e salì le scale verso la camera da letto di mia madre.

La porta era spalancata e, entrando nella cupa oscurità, cadde a capofitto su un grosso oggetto che si trovava sul pavimento. Vi risparmierò i dettagli; era la mia povera madre morta, strangolata da mani umane!

Non era stato preso nulla dalla casa, i domestici non avevano sentito alcun rumore e, tranne per quei terribili segni di dita intorno alla gola della morta − Buon Dio! Non potrò mai dimenticarli! − non furono trovate tracce dell’assassino.

Rinunciai ai miei studi e rimasi con mio padre che, naturalmente, era molto cambiato. Di temperamento calmo e taciturno, cadde allora in una depressione tanto profonda che niente

riusciva ad attirare la sua attenzione. Eppure qualcosa, vuoi il rumore dei passi, vuoi l'improvviso chiudersi di una porta, destavano in lui un'attenzione preoccupata: lo si poteva chiamare timore. Ad ogni piccola sorpresa sussultava visibilmente e talvolta impallidiva, poi si rilassava in una apatia malinconica più profonda di prima. Penso che avesse quelli che chiamano «nervi a pezzi».

Quanto a me, allora ero più giovane di adesso, e questo significa molto. La gioventù è quella panacea che ha un balsamo per ogni ferita. Non abituato al dolore, non sapevo come valutare il mio lutto; non riuscivo a valutare giustamente la forza del colpo subìto.

Una notte, pochi mesi dopo quel terribile evento, mio padre ed io tornavamo a casa dalla città. La luna piena era già sorta da tre ore sull'orizzonte orientale. Tutta la campagna aveva la solenne tranquillità di una notte estiva. I nostri passi e il cantare incessante delle cavallette, erano gli unici suoni udibili a distanza. Le nere ombre degli alberi si distendevano trasversalmente lungo la strada che, nel breve tratto tra due di questi, baluginava spettralmente bianca.

Mentre ci avvicinavamo al cancello della nostra abitazione, la cui facciata era in ombra, e nella quale non brillava alcuna luce, mio padre si fermò improvvisamente e mi afferrò il braccio, dicendo con un filo di voce:

«Dio! Dio! Cosa è quello?»

«Non vedo nulla», risposi.

«Ma guarda… guarda!», disse, indicando lungo la strada, dritto davanti.

Osservai: «Non c'è nulla. Vieni, papà, entriamo…non stai bene».

Aveva lasciato il mio braccio e rimaneva rigido ed immobile al centro della strada, con lo sguardo fisso di uno che ha perso i sensi. Il suo volto illuminato dalla luna mostrava un pallore ed una immobilità quanto mai dolorosa. Lo tirai con gentilezza per la manica, ma aveva dimenticato la mia esistenza. Poco dopo iniziò ad indietreggiare, passo dopo passo, senza mai spostare lo sguardo da quello che vedeva, ma io mi fermai indeciso. Non ricordo alcuna sensazione di paura, a meno che un improvviso freddo non ne fosse la manifestazione fisica. Sembrava come se un vento gelato mi avesse toccato il viso ed avesse avvolto il mio corpo dalla testa ai piedi, e potevo sentire come agitava i miei capelli.

In quel momento, la mia attenzione fu attirata da una luce che uscì improvvisamente da una finestra del piano superiore della casa: una domestica, svegliata da chissà quale misteriosa premonizione maligna e seguendo un impulso che non avrebbe potuto definire, aveva acceso una lampada. Quando mi voltai per cercare mio padre, se ne era andato via, ed in tutti gli anni che sono passati, non un cenno sulla sua sorte è arrivato attraverso i confini del Regno dell'Ignoto.

2. *La dichiarazione di Casper Grattan*

Oggi si dice che io sia vivo; domani, in questa stanza, giacerà una insensata forma d'argilla, ciò che troppo a lungo sono stato io. Se qualcuno solleverà il lenzuolo dal viso di quella cosa sgradevole, sarà solo per soddisfare la sua curiosità morbosa. Qualcuno,

senza dubbio, andrà oltre e chiederà: «Chi è?». In questo scritto fornisco l'unica risposta che sono in grado di dare: Casper Grattan. Sicuramente, dovrebbe essere sufficiente. Il nome è servito alle mie piccole necessità per più di vent'anni di una vita non so quanto lunga. Veramente me lo sono dato da solo ma, mancandomene un altro, ne avevo il diritto. A questo mondo bisogna avere un nome: evita le confusioni anche quando non stabilisce l'identità. Alcuni, tuttavia, sono conosciuti attraverso i numeri, che mi sembrano comunque una distinzione inadeguata.

Un giorno, per esempio, percorrevo la strada di una città lontano da qui, quando incrociai due uomini in uniforme, uno dei quali, quasi fermandosi per guardare con curiosità il mio viso, disse al suo compagno: «Quell'uomo sembra 767». Qualcosa in quel numero mi sembrava familiare e orribile. Mosso da un impulso incontrollabile, saltai in una traversa e corsi fin quando caddi esausto in un viottolo di campagna.

Non ho mai scordato quel numero, e mi torna sempre alla memoria seguito da borbottanti oscenità, da scoppi di tristi risate, dal clangore di porte di ferro. Così dico che un nome, anche se stabilito da me, è meglio di un numero. Nel registro del cimitero dei poveri presto avrò tutti e due. Che abbondanza!

Devo chiedere un po' di rispetto da parte di chi troverà questo foglio. Non è la storia della mia vita; mi è negata la capacità di scriverla. Questa è solo la registrazione di ricordi spezzati ed apparentemente slegati, alcuni distinti e consequenziali come lucenti grani di rosario, altri remoti ed insoliti, con la caratteristica di sogni cremisi con intervalli in bianco e nero: sono fuochi di streghe che brillano silenziosi e rossi in una grande desolazione.

In piedi sulla sponda dell'eternità, mi volto per un ultimo sguardo verso la terra dalla quale provengo. Ci sono vent'anni di impronte abbastanza distinte, le orme di piedi sanguinanti. Portano attraverso la povertà ed il dolore, serpeggianti ed insicure, come quelle di un uomo che barcolla sotto un carico:

*Remoto, senza amici, melanconico, lento.*

Ah, la profezia del poeta… quanto ammirevole, quanto tristemente ammirevole!

Indietro, oltre l'inizio di questa *via dolorosa*, di questa epopea di sofferenza con episodi di peccato, non vedo nulla con chiarezza; viene fuori da una nuvola. So che abbraccia solo vent'anni, eppure io sono un vecchio.

Uno non ricorda la propria nascita: gli deve esser raccontata. Ma per me è differente; la vita arrivò a me a mani piene, e mi dotò di tutte le mie capacità ed i miei poteri. Della mia precedente esistenza non ne so più degli altri, perché tutti hanno segnali farfuglianti che possono essere ricordi oppure sogni.

So solo che la prima consapevolezza fu della maturità nel corpo e nella mente, una consapevolezza accettata senza sorpresa o congetture. Mi ritrovai semplicemente a camminare in una foresta, mezzo nudo, con i piedi indolenziti, indescrivibilmente stanco ed affamato. Vedendo una fattoria, mi avvicinai per chiedere del cibo, che mi fu dato da uno che mi chiese il nome. Non lo sapevo, ma sapevo che tutto aveva un nome. Enormemente

imbarazzato me ne andai e, poiché era scesa la notte, mi distesi a terra nella foresta e dormii.

Il giorno seguente entrai in una grande città della quale non dirò il nome. Né racconterò dettagliatamente i successivi episodi della vita che ora sta finendo: una vita da vagabondo, sempre e ovunque ossessionato dal senso dominante di un delitto come punizione di un errore, e di un terrore come punizione di un delitto. Lasciatemi vedere se riesco a trarne una storia.

Un tempo mi sembrava di vivere vicino ad una grande città, di essere un proprietario terriero, e di essere sposato ad una donna che amavo e della quale non avevo fiducia. Alcune volte mi sembrava che avessimo un figlio, un giovane di brillante talento e grandi speranze. È sempre una figura vaga, mai chiaramente delineata, spesso del tutto esclusa dall'immagine.

Una sera sfortunata mi accadde di voler provare la fedeltà di mia moglie in un modo volgare e banale, familiare a tutti quelli che hanno una certa conoscenza della letteratura della realtà e della fantasia. Andai in città dicendo a mia moglie che sarei stato assente fino al pomeriggio seguente, ma tornai prima dello spuntare del giorno e mi portai sul retro della casa, pensando di entrare dalla porta che avevo segretamente manomesso in modo che sembrasse chiusa a chiave, ma che in realtà non lo era.

Mentre mi avvicinavo, la sentii aprirsi e chiudersi delicatamente, e vidi un uomo allontanarsi furtivamente nell'oscurità. Con l'omicidio nel cuore balzai dietro di lui, ma quello svanì senza che riuscissi ad identificarlo. Ancora adesso, a volte, non riesco a persuadermi che fosse un essere umano.

Pazzo di gelosia e rabbia, cieco e bestiale per tutte le elementari passioni della mia virilità offesa, entrai in casa e salii di corsa le scale fino alla porta della camera da letto di mia moglie. Era chiusa, ma, avendo manomesso anche quella, entrai facilmente e, a dispetto della profonda oscurità, fui presto accanto al suo letto. A tastoni sentii che, benché in disordine, il letto era vuoto.

"Sarà giù", pensai, "e, terrorizzata per il mio rientro, mi avrà scansato nell'oscurità dell'ingresso".

Con l'intento di cercarla mi voltai per lasciare la stanza ma, nel prendere una direzione sbagliata, la trovai! Il mio piede la urtò, acquattata in un angolo della stanza. Immediatamente le mie mani furono intorno alla sua gola, e lei emise un grido soffocato, poi le mie ginocchia furono sul suo corpo che si dibatteva e lì, nell'oscurità, senza una parola di accusa o rimprovero, la strangolai!

Qui finisce il sogno. L'ho raccontato al passato remoto, ma il presente sarebbe stato il tempo più idoneo, perché ancora ed ancora quella cupa tragedia si riproduce nella mia coscienza. Progetto all'infinito il mio piano, subisco la conferma, riparo il torto. Allora tutto è vuoto; e, in seguito, la pioggia batte contro i sudici vetri della finestra, o la neve cade sui miei poveri abiti, e le ruote risuonano nelle squallide strade dove la mia vita si svolge in povertà e tra occupazioni meschine. Se ci sia mai la luce del sole non lo ricordo

e, se ci sono uccelli, non cantano.

C'è un altro sogno, un'altra visione della notte. Sto in piedi tra le ombre su una strada illuminata dalla luna. Mi accorgo di un'altra presenza, ma non riesco a determinarla chiaramente. Nell'ombra di una grande abitazione colgo il bagliore di abiti bianchi; poi la figura di una donna mi affronta sulla strada; è mia moglie che ho ucciso! C'è la morte sul suo viso, e ci sono segni sulla sua gola. Gli occhi sono fissi nei miei con un'infinita serietà, che non è rimprovero, né odio, né minaccia, né qualcosa di meno terribile del riconoscimento. Davanti a queste orribili apparizioni indietreggio atterrito, con un terrore che è su di me anche mentre scrivo. Non riesco più a formulare le parole. Vedete! Loro…

Ora sono calmo, ma sinceramente non c'è più nulla da dire: l'episodio finisce dove inizia, nell'oscurità e nel dubbio.

Sì, ho di nuovo il controllo di me stesso: «Sono il capitano della mia anima». Ma non è una pausa: è un altro stadio e fase dell'espiazione. La mia penitenza, costante nella misura, è mutabile nel genere: una delle sue varianti è la tranquillità. Dopotutto è solo una condanna a vita. «All'Inferno per la vita». Questa è una punizione sciocca: l'imputato sceglie la durata della sua punizione. Oggi scade il mio termine.

Auguro a ognuno ed a tutti la pace che non ho avuto.

3. *La dichiarazione della defunta Julia Hetman attraverso la medium Bayrolles*

Mi ero ritirata presto ed ero caduta quasi subito in un sonno tranquillo, dal quale mi svegliai con quell'indefinibile sensazione di pericolo che è, penso, una comune esperienza in quell'altra, precedente, vita. Ero convinta che non fosse preoccupante ma, nonostante tutto, non riuscii a scacciarla.

Mio marito, Joel Hetman, era via di casa; i domestici dormivano in un'altra ala della casa. Ma queste erano situazioni comuni: non mi avevano mai angustiato. Ciononostante, lo strano terrore cresceva così insopportabilmente da vincere la mia riluttanza a muovermi, per cui mi misi a sedere ed accesi la lampada al mio fianco. Contrariamente a quanto mi aspettavo, non mi diede conforto; la luce sembrava piuttosto aggiungere del pericolo, poiché pensavo che, filtrando sotto la porta, avrebbe svelato la mia presenza a qualsiasi cosa malvagia si nascondesse fuori.

Voi che siete ancora in un corpo mortale, soggetti agli orrori dell'immaginazione, pensate a quanto deve essere mostruosa la paura perché si cerchi nell'oscurità protezione dai malevoli esseri della notte. Questo vuol dire precipitarsi nel venire ad un accordo con un nemico invisibile: è la strategia della disperazione!

Dopo aver spento la lampada, mi tirai le coperte sulla testa, tremando in silenzio, incapace di gridare e scordandomi di pregare. Rimasi in questo stato penoso per quelle che voi chiamate ore: da noi non ci sono ore, non c'è tempo.

Alla fine, arrivò un suono tenue ed irregolare di passi per le scale! Erano lenti, esitanti, incerti, come quelli di qualcosa che non riesce a vedere il suo cammino. Per la mia ragione sconvolta questo era anche peggio, come se fosse l'avvicinarsi di una malvagità cieca e senza appello.

Pensavo anche di aver lasciato la lampada nell'ingresso accesa, e che il brancolare di quella creatura provava che fosse un mostro della notte. Questo era sciocco ed incoerente rispetto alla precedente paura della luce, ma cosa volete farci? La paura non ha cervello: è stupida. Le tetre testimonianze che produce ed il vile consiglio che sussurra, non hanno legami. Noi lo sappiamo bene, noi che siamo passati nel Regno del Terrore, che stiamo nascosti nella tenebra eterna tra le scene delle nostre vite precedenti, invisibili a noi ed agli altri, e tuttavia nascosti e dimenticati in luoghi solitari, desiderando ardentemente di parlare con i nostri cari, e tuttavia muti, e spaventati da loro come loro da noi. Qualche volta questa incapacità è soppressa, la legge sospesa: rompiamo l'incantesimo con il potere imperituro dell'amore o dell'odio, e riusciamo ad essere visti da quelli che vogliamo avvertire, consolare, o punire. Non sappiamo con quale aspetto appariamo loro; sappiamo solo che anche quelli che vogliamo maggiormente confortare, e quelli ai quali chiediamo affetto e simpatia, sono atterriti.

Perdonate, vi prego, questa incongruente digressione di quella che una volta era una donna. Tu che ci consulti in questo modo imperfetto… tu non puoi capire. Poni sciocche domande su cose sconosciute e cose proibite. Molto di quello che sappiamo e potremmo comunicare nel nostro linguaggio è senza significato nel vostro. Dobbiamo comunicare con voi attraverso un'intelligenza balbettante con quella piccola porzione del nostro linguaggio che anche voi potete usare. Pensate che siamo di un altro mondo! No, non abbiamo la conoscenza di nessun altro mondo se non del vostro, benché per noi non ci sia luce del sole, calore, musica, risate, canto di uccelli, ed amicizia. Oh Dio! Che cos'è essere un fantasma, tremante e nascosto in un mondo mutato, preda dell'angoscia e della disperazione!

No, non sono morta di paura: quella *Cosa* si voltò e andò via. Sentii che scendeva le scale di corsa; pensai, come se avesse improvvisamente avuto paura. Allora mi alzai per chiedere aiuto. Con difficoltà le mie mani tremanti trovarono il pomo della porta quando… cielo misericordioso! …sentii che tornava. I suoi passi, mentre risaliva le scale, erano rapidi, pesanti e rumorosi; facevano tremare tutta la casa. Scappai in un angolo e mi rannicchiai sul pavimento. Tentai di pregare. Tentai di chiamare il nome del mio caro marito. Poi sentii la porta aprirsi. Ci fu un intervallo di incoscienza e, quando ritornai in me, sentii una presa strangolante sulla mia gola, sentii le mie braccia colpire debolmente qualcosa che gravava su di me, sentii la mia lingua cacciarsi tra i denti! Ed allora passai in questa vita.

No, non ho consapevolezza di cosa fosse. La somma di quel che sapevamo al momento della morte è il metro di quello che sappiamo dopo su tutto quello che veniva prima. Di questa esistenza sappiamo molte cose, ma nessuna luce nuova cade su una sua pagina: tutto quello che noi ne possiamo leggere è scritto nella memoria. Qui non ci sono cime di verità che dominano il paesaggio confuso di quel regno del dubbio. Noi abitiamo ancora nella Valle dell'Ombra, nascosti nei suoi luoghi desolati, scrutando dai rovi e dai boschetti i suoi abitanti folli e maligni. Come potremmo avere una nuova conoscenza di quel passato

evanescente?

Quanto sto per raccontare accadde una notte. Noi sappiamo quando è notte, perché allora voi vi ritirate nelle vostre case, e noi possiamo arrischiarci fuori dai nostri nascondigli per muoverci senza tema per le vecchie dimore, per guardare dalle finestre, anche per entrare e fissare i vostri visi mentre dormite.

Mi ero fermata a lungo vicino all'abitazione dove sono stata crudelmente trasformata in quel che sono ora, come facciamo quando qualcuno che amiamo o odiamo rimane lì. Invano avevo cercato il sistema per manifestarmi, un modo per fare capire a mio marito ed a mio figlio quel prolungamento della mia esistenza ed il mio grande amore e la mia intensa misericordia. Tutte le volte che dormivano, si svegliavano, o se nella mia disperazione osavo avvicinarmi quando erano svegli, giravano verso di me i terribili occhi dei vivi, impaurendomi con gli sguardi che cercavo per il mio scopo.

Quella notte ero andata in cerca di loro senza successo, con il timore di trovarli. Non erano in nessuna parte della casa, né nel prato illuminato dalla luna. Perché, quantunque il sole sia perso per sempre, la luna, piena o a forma di falce, ci rimane. Qualche volta splende di notte, qualche volta di giorno, ma sorge e tramonta sempre come in quell'altra vita.

Lasciai il prato e mi mossi nella bianca luce e nel silenzio lungo la strada, senza scopo ed addolorata. Improvvisamente sentii la voce del mio povero marito che esclamava qualcosa stupito e quella di mio figlio che lo rassicurava e lo dissuadeva. Ed erano lì accanto all'ombra di un gruppo di alberi … vicini, così vicini! I loro visi erano rivolti verso di me, e gli occhi del più vecchio erano fissi nei miei. Mi vedeva… finalmente, finalmente, mi vedeva! Con questa consapevolezza il mio terrore svanì come un sogno crudele. L'incanto mortale era rotto: l'Amore aveva vinto sulla Legge! Pazza di gioia gridavo… *Devo* aver gridato: «Lui vede, vede: comprenderà!».

Allora, controllandomi, avanzai, sorridendo e consapevolmente bella, per offrirmi al suo abbraccio, per consolarlo con affetto e, con la mano di mio figlio nella mia, per dire parole che avrebbero ristabilito i legami spezzati tra i morti e i vivi.

Ahimè! Ahimè! Il suo viso divenne bianco per la paura, ed i suoi occhi erano quelli di un animale braccato. Mentre avanzavo, indietreggiava, ed infine si voltò e scappò nel bosco. Dove, non mi è dato di sapere.

Al mio povero ragazzo, rimasto doppiamente abbandonato, non sono mai stata capace di comunicare la mia presenza. Presto anche lui passerà a questa Vita Invisibile, ed allora sarà perso per me per sempre.

# La fuga

Dato che aveva ucciso suo cognato, Orrin Brower, originario del Kentucky, si era dato alla fuga. Era scappato dalla prigione della contea nella quale era stato confinato in attesa del processo, dopo aver abbattuto il carceriere con la sbarra di ferro: gli aveva rubato le chiavi e, aperta la porta esterna, era uscito nella notte. Poiché il carceriere era disarmato, Brower non aveva un'arma con la quale difendere la libertà da poco recuperata.

Non appena fuori dalla città, aveva avuto la cattiva idea di entrare nella foresta.

Questo accadde molti anni fa, quando quella regione era più selvaggia di quanto non lo sia ora.

La notte era abbastanza buia, non erano visibili né la luna né le stelle e, siccome Brower non aveva mai abitato da quelle parti e non sapeva nulla della configurazione del terreno, non ci volle molto perché si perdesse. Non riusciva a dire se si era allontanato dalla città o se stava avvicinandosi: il problema era molto importante per lui. Sapeva che, in ogni caso, una squadra di cittadini armati con una muta di segugi sarebbero presto stati sulle sue tracce, e le sue possibilità di fuga erano molto esigue; ma non aveva intenzione di assistere al proprio inseguimento. Anche un'ora in più di libertà valeva la pena di essere vissuta.

Improvvisamente, uscì dalla foresta su una vecchia strada, e lì davanti a lui vide, confusamente, la figura di un uomo, immobile nell'oscurità. Era troppo tardi per scappare: il fuggitivo sentì che al primo movimento verso il bosco sarebbe stato, come spiegò in seguito, «riempito di pallettoni». Così i due rimasero lì immobili simili ad alberi, Brower quasi soffocato dall'attività del suo cuore, l'altro… le emozioni dell'altro non sono indicate.

Un attimo dopo, poteva esser stata un'ora, la luna scivolò in uno squarcio di cielo senza nubi e l'uomo braccato vide l'incarnazione visibile della Legge sollevare un braccio ed indicare significativamente verso di lui ed oltre. Comprese. Voltò la schiena al suo inseguitore, e camminò obbedientemente nella direzione indicata, non guardando né a destra né a sinistra, osando a malapena respirare, con la testa e la schiena che gli dolevano per l'impressione di aver ricevuto una scarica di pallettoni.

Brower era tanto un criminale coraggioso quanto uno che vive solo per essere impiccato. Questo risultava dall'enorme rischio personale che aveva corso quando aveva ucciso freddamente suo cognato. È inutile raccontarlo qui; le circostanze erano venute fuori al processo, e l'ostentazione della sua calma nel confutarle era arrivata quasi a salvargli il collo. Ma, cosa volete?… Quando un uomo coraggioso è sconfitto, si sottomette.

Così i due proseguirono il loro viaggio verso la prigione lungo la vecchia strada attraverso il bosco. Solo una volta Brower si arrischiò a voltare la testa: guardò indietro appena una volta, mentre lui era in ombra e sapeva che l'altro era illuminato dalla luna. L'uomo che l'aveva catturato era Burton Duff, il carceriere, bianco come la morte, e portava sulla fronte il segno della sbarra di ferro. Orrin Brower non ebbe altre curiosità.

Finalmente entrarono nella città, che era tutta illuminata, ma deserta; erano rimaste solo

le donne e i bambini, ma non erano per strada. Il criminale si diresse direttamente verso la prigione. Andò direttamente all'entrata principale, portò la mano alla maniglia della pesante porta di ferro, l'aprì senza aver avuto alcun ordine, entrò, e si trovò alla presenza di una mezza dozzina di uomini armati. Allora si voltò: nessun altro entrò dopo di lui.

Sul tavolo nel corridoio giaceva il cadavere di Burton Duff.

## La vendita

Questo racconto inizia con la morte del suo eroe.

Silas Deemer morì il 16 luglio 1863 e, due giorni dopo, i suoi resti furono sepolti. Poiché aveva conosciuto personalmente ogni uomo, ogni donna ed i bambini più grandi del villaggio, il funerale, come si espresse il giornale locale, «fu ampiamente seguito».

Secondo gli usi del luogo e del tempo, la bara fu aperta accanto alla fossa e l'intero gruppo di amici e vicini sfilò lanciando un ultimo sguardo al viso del morto. Poi, davanti agli occhi di tutti, Silas Deemer fu calato nel terreno.

Alcuni occhi erano un po' velati dalle lacrime, ma si poteva dire in generale che a quel funerale non mancasse il rispetto o l'osservanza; Silas era indubbiamente morto, e nessuno avrebbe potuto indicare alcun misfatto rituale che lo avrebbe giustificato nell'uscire dalla tomba.

Ma, se una testimonianza umana serve a qualcosa (e certamente una volta pose fine alla stregoneria a Salem e dintorni) è pur vero che egli tornò.

Ho scordato di specificare che la morte e la sepoltura di Silas Deemer avvennero nel piccolo villaggio di Hillbrook, dove aveva vissuto per trentuno anni. Era stato quello che in alcune parti dell'Unione (che è riconosciuta come un paese libero) è noto come «mercante»; e bisogna ammettere che aveva un negozio al dettaglio per la vendita di tutte quelle cose comunemente in vendita in negozi di questo tipo.

La sua onestà non era stata mai discussa, per quel che si sa, ed era stimato da tutti. L'unica cosa che potrebbe essere detta a suo sfavore dal più critico degli ipercritici, è che era troppo attaccato agli affari. Ma questo non era a suo sfavore, benché più di uno, che manifestava lo stesso attaccamento non certo in grado maggiore, fosse giudicato con minore benevolenza. Gli affari ai quali Silas era più attaccato erano perlopiù personali, il che, forse, può fare una differenza.

Ai tempi della morte di Deemer, nessuno riusciva a ricordare un solo giorno, tranne la domenica, che lui non avesse trascorso nel suo «magazzino» da quando lo aveva aperto più di un quarto di secolo prima. Essendo stata la sua salute perfetta durante tutto quel tempo, non era riuscito a trovare nessun motivo valido che poteva o avrebbe potuto spingerlo a distrarsi dal suo bancone; e si racconta che una volta, quando fu convocato alla sede della contea come testimone in un importante caso legale e non obbedì, l'avvocato che ebbe il coraggio di chiedere che fosse «ammonito» fu informato solennemente che la Corte considerava la proposta con «sorpresa». Poiché la sorpresa giudiziaria è una emozione che i procuratori di solito non desiderano far nascere, la mozione fu rapidamente ritirata e l'accordo con l'altra parte fu preso secondo quello che avrebbe detto Deemer stando lì (l'altra parte spinse il suo profitto all'estremo e rese pregiudizievole la falsa testimonianza per gli interessi dei suoi proponenti).

In breve, questo era il sentimento generale in tutta quella sfera in cui Silas Deemer era l'unica inalterabile verità di Hillbrook; la sua assunzione in cielo avrebbe causato una

qualche pubblica sventura o una grave calamità.

Mrs Deemer e le due figlie grandicelle occupavano le stanze superiori dell'edificio, ma Silas, per quanto si sapeva, non aveva mai dormito altrove se non su una branda accanto al bancone del magazzino. E lì, del tutto per caso, fu trovato una notte morente, e lì morì appena prima dell'orario di chiusura. Benché muto, sembrava cosciente e, quelli che lo conoscevano bene, pensarono che se la fine fosse stata sfortunatamente ritardata oltre il solito orario di apertura del magazzino, l'effetto su di lui sarebbe stato deplorevole.

Questo era stato Silas Deemer: tale la fermezza e l'immutabilità della sua vita e delle sue abitudini, che l'umorista del villaggio (che una volta aveva frequentato l'università) fu spinto a dargli il soprannome di «Vecchio ibidem» e, nella prima pubblicazione del quotidiano locale dopo la morte, a spiegare senza offesa che Silas si era preso un «giorno di riposo». Era più di un giorno ma, dalla cronaca dei fatti, risulta che, di lì a un mese, Deemer rese chiaro di non avere il tempo per essere morto.

Uno dei cittadini più rispettabili di Hillbrook era Alvan Creede, un banchiere. Viveva nella più bella casa nella città, possedeva una vettura, ed era un uomo molto stimato. Conosceva anche qualcosa dei vantaggi del viaggiare, essendo stato spesso a Boston e, una volta, si pensava, persino a New York, benché modestamente rifiutasse quella brillante benemerenza. L'argomento è menzionato qui solo come un contributo alla conoscenza dell'attendibilità di Creede, poiché in un modo o nell'altro gli fa onore; alla sua intelligenza, se l'aveva messa, sia pur temporaneamente, in contatto con la cultura metropolitana, ed alla sua sincerità nel caso contrario.

Una piacevole sera d'estate, alle dieci circa, Creede, entrato nel cancello del suo giardino, dopo aver percorso il sentiero di ghiaia che appariva proprio bianco alla luce della luna, salì i gradini di pietra della sua bella casa e, fermatosi un istante, inserì la chiave nella serratura della porta.

Dopo averla aperta, incontrò sua moglie che stava attraversando il corridoio dal salottino alla biblioteca. Lei lo salutò cordialmente e, spalancando la porta, la trattenne perché lui entrasse. Lui invece si voltò e, guardando ai suoi piedi di fronte alla soglia, emise un'esclamazione di sorpresa.

«Ecco!… Che diavolo…», disse «ne è di quella caraffa?»

«Quale caraffa, Alvan?», chiese la moglie, senza capire troppo bene.

«Una caraffa di sciroppo di zucchero d'acero… l'ho portata fin qui dal magazzino e l'ho appoggiata in terra per aprire la porta. Che diavolo…».

«Su, su, Alvan, non imprecare di nuovo», disse la moglie, interrompendolo. Hillbrook, a proposito, non è il solo posto nel mondo cristiano dove un politeismo residuo proibisce di pronunciare invano il nome del Maligno.

La caraffa di sciroppo di zucchero d'acero, che i modi piacevoli della vita del villaggio avevano permesso al principale cittadino di Hillbrook di portare a casa dal magazzino, non era lì.

«Sei proprio sicuro, Alvan?»

«Mia cara, pensi che un uomo non sappia quando ha portato una caraffa? Ho comprato lo sciroppo da Deemer mentre passavo. Deemer stesso l'ha versato e mi ha prestato la caraf fa, ed io…».

La frase resta tuttora non terminata. Creede barcollò, poi entrò nel salottino e si lasciò cadere in una poltrona, tremando in ogni suo membro. Si era improvvisamente ricordato che Silas Deemer era morto da tre settimane.

Mrs Creede, in piedi accanto al marito, lo guardava con sorpresa ed angoscia.

«Per l'amor del Cielo», disse, «cosa ti fa soffrire?».

Creede non ritenne apparentemente necessario rispondere a quella domanda, non avendo la sua indisposizione alcuna relazione con gli interessi dell'Aldilà; non disse nulla… fissava semplicemente nel vuoto. Ci furono lunghi momenti di silenzio rotti solo dal cadenzato ticchettio dell'orologio, che sembrava in qualche modo più lento del solito, come se stesse educatamente concedendo loro una proroga di tempo per riacquistare il pieno possesso delle loro facoltà.

«Jane, sono impazzito… questo è tutto». Parlava con voce roca e frettolosa. «Devi dirmelo; devi aver osservato i miei sintomi prima che divenissero così pronunciati da essere osservati da me stesso. Pensavo di esser passato dal magazzino di Deemer; era aperto e illuminato… questo pensavo. Naturalmente non è mai aperto, adesso. Silas Deemer stava alla scrivania dietro al bancone. Mio Dio, Jane, l'ho visto distintamente come vedo te. Ricordando che avevi detto di voler dello sciroppo di zucchero di acero, sono entrato e ne ho comprato… Questo è tutto… ho comprato due quarti di sciroppo di zucchero d'acero da Silas Deemer, che è morto e sotterrato ma che, nonostante questo, ha versato quello sciroppo da un barile e me lo ha porto in una caraffa. Ha anche parlato con me con molta serietà, ricordo, anche più di quanto fosse sua abitudine, ma ora non riesco a ricordare una sola parola di quello che ha detto. Ma io l'ho visto… Buon Dio, l'ho visto ed ho parlato con lui… ed è morto! Così pensavo… ma devo essere pazzo, Jane, matto come uno scarabeo; e tu me lo hai tenuto nascosto».

Questo monologo diede alla donna il tempo di chiarirsi le idee.

«Alvan», disse, «non hai mai dato prova di follia, credimi. Questa tua è stata senza dubbio un'allucinazione… che altro potrebbe essere? Sarebbe troppo terribile! Ma non c'è in te alcuna traccia di follia; stai lavorando troppo in banca. Non avresti dovuto presenziare alla riunione dei direttori, questa sera; tutti potrebbero aver visto che non sei stato bene. Sapevo che sarebbe accaduto qualcosa».

Poteva sembrargli che quella profezia fosse un po' tardiva dati gli eventi, ma non disse niente stante la preoccupazione per le sue condizioni. Ora era calmo, e riusciva a pensare con coerenza.

«Senza dubbio il fenomeno è soggettivo», disse, con un passaggio in qualche modo ridicolo al gergo scientifico. «Ammettiamo la possibilità di un'apparizione e la materializzazione di uno spirito, ma l'apparizione e la materializzazione di una caraffa da mezzo gallone di argilla scura… un pezzo di grossolana e pesante ceramica, svilupparsi

dal nulla… è difficilmente pensabile».

Mentre finiva di parlare, una bambina entrò nella stanza: era la sua figlia minore, in camicia da notte. Correndo dal padre gli strinse le braccia intorno al collo e disse: «Sei un papà cattivo, hai dimenticato di venire a darmi un bacio. Ti abbiamo sentito aprire il cancello, ci siamo alzate ed abbiamo guardato fuori. E, papà caro, Eddy dice se può avere quella piccola caraffa, quando sarà vuota».

Quando il significato completo di quella rivelazione si fece strada nella sua mente, Creede rabbrividì visibilmente. Questo perché la bambina non aveva sentito una parola della conversazione precedente con sua moglie.

Poiché la proprietà di Silas Deemer era nelle mani di un amministratore che aveva pensato che fosse meglio mettere in ordine gli «affari», il magazzino era chiuso fin dalla morte del proprietario, essendo stata portata via la merce da un altro commerciante che aveva acquistato tutto *en bloco*. Le stanze superiori erano vuote, poiché la vedova e le figlie erano andate in un'altra città.

La sera immediatamente dopo l'avventura di Alvan Creede (che in qualche modo era «venuta fuori»), una folla di uomini, donne e bambini, si accalcò sul marciapiede di fronte al magazzino. Che il luogo fosse infestato dallo spirito del defunto Silas Deemer era risaputo da ogni abitante di Hillbrook, sebbene molti fossero increduli. Tra questi, i più duri, ed in genere i più giovani, lanciavano pietre contro la facciata dell'edificio, l'unica parte accessibile, ma evitavano attentamente di colpire le finestre senza imposte.

Alcuni animi coraggiosi attraversarono la strada e scossero la porta nella sua intelaiatura; accendevano fiammiferi e li ponevano vicino alla finestra, tentando di vedere l'interno oscuro. Alcuni spettatori richiamavano l'attenzione urlando, gemendo, e sfidando il fantasma a correre.

Dopo che fu trascorso un tempo considerevole senza alcuna manifestazione, molte persone se ne andarono via: quelli che rimasero, cominciarono ad osservare che l'interno del magazzino era soffuso di una cupa luce gialla. A questo punto, tutte le dimostrazioni cessarono; gli animi intrepidi attorno alla porta ed alla finestra si ritirarono dall'altra parte della strada e si mescolarono alla folla; i bambini piccoli smisero di tirare pietre. Nessuno fiatava: tutti sussurravano eccitati ed indicavano la luce che ora cresceva decisamente. Quanto tempo fosse trascorso dal primo fioco scintillio osservato, nessuno lo poteva dire ma, alla fine, l'illuminazione era abbastanza chiara da rivelare tutto l'interno del magazzino; e lì, alla sua scrivania dietro il bancone, era chiaramente visibile Silas Deemer!

L'effetto sulla folla fu meraviglioso. Iniziò rapidamente a disperdersi su entrambi i lati, come un timido che lascia il posto. Molti corsero quanto più velocemente consentivano loro le gambe; altri si allontanarono con la più grande dignità, voltandosi di tanto in tanto per guardarsi alle spalle. In ultimo, una ventina o più di uomini rimasero dov'erano, muti, fissando eccitati. L'apparizione all'interno non prestava loro attenzione; era apparentemente occupata con un libro di conti.

In quel momento, tre uomini lasciarono la folla sul marciapiede come per un comune impulso, ed attraversarono la strada. Uno di loro, un uomo forte, stava quasi per appoggiare le spalle alla porta, quando questa si aprì senza alcun visibile apporto umano, ed i coraggiosi investigatori entrarono.

Non appena ebbero varcato la soglia, furono visti dagli osservatori intimoriti all'esterno, agire nel modo più bizzarro. Allungavano le mani davanti a loro, seguivano direzioni tortuose, entravano in violenta collisione con il bancone, le scatole e i barili, e l'uno con l'altro. Si voltavano goffamente qui e là, e sembrava tentassero di scappare, ma erano incapaci di indietreggiare. Si sentivano le loro voci lanciare esclamazioni e bestemmie. Ma il fantasma di Silas Deemer non manifestò alcun interesse per quel che stava accadendo.

La folla si mosse in preda ad un impulso che nessuno poi volle ricordare; ma tutti insieme − uomini, donne, bambini e cani − si precipitarono simultaneamente e tumultuosamente verso l'entrata. Si accalcarono sull'uscio spingendo per avere la precedenza, disponendosi nel senso della lunghezza e muovendosi passo passo. Per qualche indefinibile alchimia fisica o spirituale, la precedente osservazione si tramutò in azione − gli spettatori divennero partecipanti allo spettacolo − e l'uditorio usurpò il palcoscenico.

All'unico spettatore che era rimasto sull'altro lato della strada, Alvan Creede, il banchiere, l'interno del magazzino con la sua folla che vi era penetrata, si presentava completamente illuminato; tutte quelle strane cose che avevano luogo là dentro erano chiaramente visibili.

Per quelli all'interno invece era tutto buio pesto. Era come se ogni persona che era stata spinta dentro alla porta fosse stata accecata, e fosse impazzita per la disgrazia. Brancolavano di qua e di là, senza scopo, tentavano di andare contro corrente, spingevano e davano gomitate, colpivano a casaccio, cadevano e venivano calpestati, si alzavano, e calpestavano a loro volta. Si afferravano per i vestiti, i capelli, la barba; lottavano come animali, imprecavano, urlavano, e si chiamavano l'un l'altro con nomi ingiuriosi ed osceni.

Quando, infine, Alvan Creede ebbe visto l'ultima persona della fila entrare in quel tumulto orribile, la luce che lo aveva illuminato improvvisamente si spense, e tutto divenne buio per lui come per quelli che erano all'interno. Allora si voltò e fuggì da quel luogo.

Di mattina presto una folla di curiosi si era riunita intorno al magazzino di Deemer. Era composta in parte da quelli che erano corsi via la notte precedente ma che ora avevano il coraggio della luce del sole, ed in parte da gente semplice che si recava al lavoro quotidiano.

La porta del magazzino era aperta; il luogo era vuoto, ma sulle pareti, sul pavimento, e sul mobilio, c'erano brandelli di abiti e viluppi di capelli. L'Hillbrook militante era riuscita in qualche modo ad uscire, ed era andata a casa per curarsi le ferite e giurare di aver passato tutta la notte a letto. Sulla scrivania impolverata, dietro al bancone, c'era il

registro delle vendite. Le entrate, nella scrittura di Deemer, terminavano con il 16 luglio, l'ultimo giorno della sua vita. Non c'era alcuna registrazione dell'ultima vendita ad Alvan Creede.

Questa è l'intera storia… salvo che, quando le passioni degli uomini si furono acquietate e la ragione ebbe recuperato il suo antico dominio, si confessò a Hillbrook che, considerato l'inoffensivo ed onorevole carattere della sua prima attività commerciale, il defunto Silas Deemer poteva tranquillamente esser tollerato se riprendeva gli affari al vecchio posto di lavoro.

Con questo giudizio, lo storico locale, dai cui scritti mai pubblicati sono stati tratti questi fatti, desiderava far conoscere la sua partecipazione a quegli avvenimenti.

## Il codino

1. *Una storia falsa*

Era una notte singolarmente distinta e chiara, come il cuore di un diamante. Le notti chiare hanno la caratteristica di essere pungenti. Nell'oscurità puoi aver freddo e non saperlo; quando ci vedi, invece, soffri. Quella notte era abbastanza chiara da mordere come un serpente.

La luna si muoveva misteriosamente dietro i pini giganti che coprivano la Montagna del Sud, accendendo freddi scintillii sulla neve ghiacciata e mettendo in evidenza contro il nero occidente i lineamenti spettrali della Coast Range, oltre la quale giaceva l'invisibile Pacifico. La neve si era ammucchiata negli spazi aperti lungo il fondo del burrone, in lunghe creste che sembravano alzarsi e in collinette che parevano lanciare in aria e spargere spruzzi. Gli spruzzi erano la luce del sole, riflessa due volte: colpita una volta dalla luna ed una volta dalla neve.

In quella neve erano nascoste molte capanne di un accampamento di minatori abbandonato (un marinaio avrebbe detto che erano andate a fondo), e, ad intervalli irregolari, il manto bianco aveva coperto gli alti tralicci che un tempo si stendevano su un torrente chiamato pomposamente fiume; poiché, naturalmente, fiume sta per *flumen*. Tra i vantaggi di cui le montagne non possono privare un cercatore d'oro, c'è il privilegio di parlare latino. Egli dice del suo vicino morto: «Ha risalito il fiume». Questo non è un cattivo modo per dire: «La sua vita è ritornata alla Fonte della Vita».

Nell'indossare la sua protezione contro gli attacchi del vento, la neve non aveva abbandonato alcuna posizione vantaggiosa. La neve inseguita dal vento è del tutto simile ad un battaglione in ritirata. In campo aperto si dispone in schiere e battaglioni; dove trova un punto d'appoggio oppone resistenza; dove può, copre tutto. Si possono vedere interi plotoni di neve acquattarsi dietro un pezzettino di muro rotto.

La vecchia strada tortuosa, tagliata sul fianco della montagna, ne era piena. Squadroni su squadroni stavano lottando per scappare dai ranghi, quando improvvisamente la tormenta cessò. È impossibile immaginare un luogo più desolato e tetro del Burrone Del Morto a mezzanotte d'inverno. Eppure, Hiram Beeson scelse di vivere lì quale unico abitante.

In alto, sul fianco della Montagna del Sud, la sua capanna di tronchi di pino proiettava dalla sua unica finestra di vetro un lungo, sottile bagliore di luce, e non appariva molto diversa da un coleottero nero attaccato al pendio con uno splendente spillo nuovo.

All'interno, davanti ad un fuoco crepitante, sedeva Beeson in persona, e fissava i tizzoni ardenti come se non avesse mai visto nulla di simile in tutta la sua vita. Non era un uomo avvenente. Era grigio, logoro, e sciatto nel suo abbigliamento; il viso era macilento e smunto, e gli occhi troppo chiari. Quanto alla sua età, se qualcuno avesse tentato di indovinarla, avrebbe detto settantaquattro anni. In realtà ne aveva ventotto. Era emaciato; quanto forse osava esserlo un impresario di pompe funebri indigente della Piana di Bentley o un nuovo ed intraprendente Coroner a Sonora. La povertà e lo zelo sono la più

alta e la più bassa pietra miliare. E pericoloso fare il ripieno in quella specie di panino.

Mentre Beeson sedeva lì, con il gomito sul logoro ginocchio, la scarna mascella affondata nelle scarne mani, e con nessuna apparente intenzione di andare a letto, sembrava come se il più leggero movimento lo avrebbe ridotto in pezzi. Eppure, nell'ultima ora, aveva sbattuto le palpebre non meno di tre volte.

Ci fu un deciso colpo alla porta. Un bussare a quell'ora della notte con quel tempo, avrebbe sorpreso qualsiasi comune mortale che abbia vissuto due anni in un burrone senza vedere nessun viso umano, e che non riesce a dimenticare il fatto che il paese è impraticabile; ma Beeson non fece nemmeno la mossa di spostare gli occhi dai carboni accesi. E, anche quando la porta fu aperta, si strinse un po' più nelle spalle, come fa uno che sta aspettando qualcosa che non vorrebbe assolutamente vedere. Si può osservare tale movimento nelle donne quando, in una cappella mortuaria, la bara si trova nella navata dietro di loro.

Ma quando un uomo molto vecchio con una giacca di lana, il capo fasciato da un fazzoletto, il viso quasi tutto avvolto in una sciarpa, con sopra degli occhiali verdi, e con una carnagione di un bianco scintillante là dove la si poteva intravedere, entrò silenziosamente nella stanza posando una dura mano guantata sulla spalla di Beeson, questi, in quel momento, dimenticò se stesso a tal punto da assumere un'aria non poco stupita: chiunque potesse star aspettando, evidentemente non pensava assolutamente di incontrare qualcuno come colui che aveva fatto il suo ingresso. Ciononostante, lo sguardo di questo ospite inatteso produsse in Beeson la seguente successione di espressioni: un sentimento di stupore, un senso di gratificazione e, infine, un proponimento di buona volontà.

Alzandosi dalla sedia, prese la mano nodosa nella sua e la scosse su e giù con un fervore abbastanza strano; infatti, nell'aspetto del vecchio, non c'era niente di attraente, e invece molto di repellente. Comunque, l'attrazione è una proprietà troppo generale perché la repulsione possa esserne priva. La cosa più attraente nel mondo è il viso che noi istintivamente copriamo con un panno. Quando diventa ancora più attraente, affascinante, lo copriamo con due metri di terra.

«Signore», disse Beeson, lasciando andare la mano del vecchio che cadde passivamente contro la coscia con un tenue suono secco, «è una notte estremamente sgradevole. Vi prego di sedere; sono molto contento di vedervi».

Beeson parlava con una buona educazione che difficilmente uno si sarebbe aspettato, considerando tutti i fatti. In verità, il contrasto tra il suo aspetto e i suoi modi era abbastanza sorprendente per poter essere considerato uno dei fenomeni sociali comuni nelle miniere.

Il vecchio avanzò di un passo verso il fuoco, che risplendeva cavernosamente sugli occhiali verdi. Beeson riprese:

«Ci potete scommettere la vita che lo sono!».

L'eleganza di Beeson non era troppo raffinata; aveva fatto ragionevoli concessioni al

gusto locale. Si fermò un momento, lasciando che i suoi occhi cadessero sulla testa avvolta nella sciarpa del suo ospite, poi giù lungo la fila di bottoni armmffiti che chiudevano la giacca di lana, fino agli stivali verdognoli di cuoio cosparsi di neve che aveva cominciato a sciogliersi e a gocciolare lungo il pavimento in piccoli rigagnoli. Aveva fatto un inventario del suo ospite ed ora appariva soddisfatto. Chi non lo sarebbe stato? Quindi continuò:

«Il cibo che vi posso offrire, è sfortunatamente in armonia con ciò che mi circonda; ma mi considererò altamente onorato se vi farà piacere prenderne, piuttosto che cercarne del migliore nella Piana di Bentley».

Con una singolare ricerca di umana ospitalità, Beeson parlava come se lo stare nella sua capanna calda in quella notte, a fronte di una passeggiata di quattordici miglia con la neve fino alla gola e la crosta di ghiaccio tagliente, fosse né più né meno che un'intollerabile avversità. A titolo di risposta, il suo ospite si sbottonò la giacca di lana. Il padrone di casa pose del nuovo combustibile sul fuoco, spazzolò il camino con la coda di un lupo e aggiunse:

«Ma penso che sarebbe meglio per voi svignarvela».

Il vecchio si mise a sedere accanto al fuoco, stendendo le ampie suole al calore senza togliersi il cappello. Nelle miniere raramente ci si toglie il cappello, tranne quando ci si leva anche gli stivali.

Senza notare altro, Beeson si mise a sedere su una sedia che in origine era stato un barile, e che, conservando molto delle sue caratteristiche originarie, sembrava esser stato designato a conservare le sue ceneri se gli avesse fatto piacere ridursi in polvere.

Per un momento ci fu silenzio; poi, da un luogo tra i pini, arrivò l'ululato stizzoso di un coyote; simultaneamente, la porta si scosse rumorosamente nella sua intelaiatura. Non c'era altra connessione tra i due eventi, se non il fatto che il coyote potesse nutrire un'avversione per le tempeste e che il vento si stesse alzando, eppure sembrava ci fosse in un certo qual modo una specie di complotto soprannaturale tra i due, e Beeson tremò per un vago senso di terrore. Dopo un momento si riprese e si rivolse nuovamente al suo ospite.

«Qui accadono strane cose. Vi racconterò tutto e poi, se deciderete di andarvene, sarò contento di accompagnarvi anche sulla peggiore delle strade; perfino dove Baldy Peterson sparò a Ben Hike. Suppongo conosciate il posto».

Il vecchio annuì enfaticamente, come per affermare non solo che lo conosceva, ma che lo conosceva veramente bene.

«Due anni fa», cominciò Mr Beeson, «io e due miei compagni vivevamo in questa casa; ma, quando ci fu la corsa all'oro nella Piana, partimmo insieme agli altri. Dopo dieci ore il burrone era deserto. Quella sera, comunque, scoprii di aver lasciato una pistola di gran valore (che è questa) e tornai a prenderla, passando la notte da solo, come poi avrei fatto sempre da allora.

Devo spiegare che, pochi giorni prima della nostra partenza, il nostro servitore cinese

ebbe la sfortuna di morire proprio quando il terreno era ghiacciato a tal punto che era impossibile scavare una tomba nel modo consueto. Così, il giorno della nostra frettolosa partenza, scavammo il pavimento lì, e lo seppellimmo come potemmo. Ma, prima di metterlo giù, ebbi l'idea estremamente stupida di tagliargli il codino e di inchiodarlo alla trave sopra la sua tomba: dove lo potete vedere in questo momento o, se preferite, dove il tepore vi ha dato agio di osservarlo.

Affermo, comunque, che il cinese era morto di morte naturale. Non avevo, naturalmente, nulla a che fare con il suo decesso, e non tornai per nessuna irresistibile attrazione, o morbosa malia, ma solo perché avevo dimenticato una pistola. Questo vi è chiaro vero, signore?».

Il visitatore annuì gravemente. Sembrava essere un uomo di poche parole, se lo era. Beeson continuò:

«Secondo le credenze cinesi, un uomo è come un aquilone: non può andare in cielo senza coda. Bene, per accorciare questa storia tediosa − che, comunque, penso sia mio dovere raccontare − quella notte, mentre ero qui da solo e pensavo a tutto meno che a lui, il cinese tornò in cerca del suo codino.

Non lo recuperò».

A questo punto Beeson ricadde nel silenzio. Forse si era stancato per l'insolito esercizio del parlare; o forse aveva scovato un ricordo che richiedeva tutta la sua attenzione. Il vento era abbastanza forte e i pini lungo il fianco della montagna cantavano con singolari tonalità. Il narratore continuò:

«Forse non ci vedete molto in questo, e devo confessare che neanche io… ma continua a tornare!».

Ci fu un altro lungo silenzio, durante il quale tutti e due fissarono il fuoco senza muovere un dito. Poi Beeson riprese, quasi con fierezza, fissando quel che riusciva a scorgere del viso impassibile del suo ascoltatore:

«Darglielo? Signore, su questo argomento non ho intenzione di importunare nessuno col chiedergli dei consigli. Mi perdonerete, ne sono sicuro». E qui divenne particolarmente persuasivo. «Avevo inchiodato quel codino saldamente, ed avevo assunto in qualche modo l'obbligo di fargli la guardia. Così è assolutamente impossibile agire secondo il vostro prudente suggerimento.

«Mi prendete per un Modoc?».

Niente poteva superare l'improvvisa ferocia con la quale spinse questa rimostranza indignata nell'orecchio del suo ospite. Era come se lo avesse colpito sul lato della testa con un guanto d'acciaio. Era una protesta, ma era anche una sfida. Essere scambiato per un codardo… essere preso per un Modoc: queste due espressioni erano una sola. Qualche volta vuol dire «un cinese». «Mi prendete per un cinese?», è una domanda indirizzata di frequente all'orecchio dei morti di morte improvvisa.

Il grido di Beeson non produsse alcun effetto e, dopo un momento di pausa durante il quale il vento rimbombò nel comignolo con un suono simile a quello della terra gettata su

una bara, riprese:

«Ma, come dite, mi sta logorando. Sento che la mia vita degli ultimi due anni è stata uno sbaglio, uno sbaglio che si può correggere; sentite come. La tomba! No; non c'è nessuno che la scavi. Anche il suolo è ghiacciato. Ma voi siete il benvenuto. Potete dire alla Piana di Bentley… ma questo non è importante. È molto duro da tagliare: intrecciano della seta nei loro codini. *Kwaagh*!».

Beeson stava parlando con gli occhi chiusi, e se ne stupì. L'ultima parola era stato uno sbadiglio. Un attimo dopo fece un lungo respiro, aprì gli occhi con sforzo, pronunciò un'unica frase, e cadde in un sonno profondo. Quel che disse era: «Stanno *rubando* le mie ceneri!».

Allora lo straniero attempato, che non aveva pronunciato parola dal suo arrivo, si alzò dalla sedia e, deliberatamente, si tolse il soprabito, apparendo angoloso nel suo completo di flanella, come la defunta signorina Festorazzi, una donna irlandese alta un metro e ottanta circa, di trenta chili di peso, che usava esibirsi in camicia davanti alla gente di San Francisco.

Poi avanzò furtivamente fino ad una delle «cuccette», dove aveva visto prima una pistola a portata di mano, secondo i costumi del paese. Prese la pistola da un ripiano, ed era proprio quella che aveva menzionato Beeson, quella per la quale era tornato al burrone due anni prima.

Dopo pochi istanti Beeson si svegliò e, vedendo che il suo ospite si era coricato, fece parimenti. Ma, prima di far ciò, si avvicinò al lungo ciuffo intrecciato di capelli pagani e gli diede una forte tirata per assicurarsi che fosse saldo e fermo. I due letti − semplici tavole coperte da coperte non molto pulite − si fronteggiavano dai lati opposti della stanza, e la piccola botola quadrata, che dava accesso alla tomba del cinese, era a metà strada tra questi. La botola − a proposito − era sbarrata da una doppia fila di chiodi. Nel suo opporsi al Soprannaturale, Beeson non aveva disdegnato di usare delle precauzioni materiali.

Ora il fuoco era basso, e le fiamme bruciavano blu e petulanti, con occasionali bagliori, proiettando spettrali ombre sulle pareti, ombre che si muovevano misteriosamente intorno, ora dividendosi, ora unendosi. L'ombra del codino che pendeva, comunque, si teneva imbronciata da parte, vicina al soffitto dall'altra parte della stanza, il che appariva come una nota di merito. Fuori, la canzone dei pini si era sollevata nuovamente sino alla dignità di un inno di trionfo. Nelle pause, il silenzio era terrificante.

Fu durante uno di questi intervalli che la botola iniziò a sollevarsi. Si sollevò lentamente ma con decisione e, lentamente e con decisione, si sollevò la testa bendata del vecchio che osservava dalla cuccetta. Poi, con un rumore improvviso che scosse la casa dalle fondamenta, si ribaltò completamente indietro, dove restò con i brutti chiodi puntati minacciosamente verso l'alto.

Beeson si svegliò e, senza alzarsi, si strofinò gli occhi con le dita. Sobbalzò, e i suoi denti presero a battere. Il suo ospite era ora piegato su un gomito, e guardava il corso degli eventi con gli occhiali che splendevano come lampi.

Un'improvvisa raffica urlante di vento scivolò lungo il comignolo spargendo cenere e fumo in ogni direzione, e per un momento oscurando ogni cosa. Quando la luce del fuoco illuminò nuovamente la stanza, si vide, seduto cautamente sul bordo di uno sgabello accanto al camino, un ometto scuro dal simpatico aspetto e vestito con gusto impeccabile, che annuì al vecchio con un sorriso amichevole ed affettuoso.

"Probabilmente verrà da San Francisco", pensò Beeson che si era un po' ripreso dallo spavento e brancolava per dare una spiegazione agli eventi di quella sera.

Ma ora apparve in scena un altro attore. Dal nero buco quadrato al centro del pavimento emerse la testa del cinese morto, ed i suoi occhi vitrei dalle fessure oblique, si rivolsero verso l'alto concentrandosi sul codino ciondolante con uno sguardo di brama indicibile.

Beeson emise un gemito e di nuovo si coprì il viso con le mani. Un leggero odore di oppio pervase il luogo. Il fantasma, che indossava solo una corta tunica blu trapunta e morbida ma coperta di muffa, si sollevò lentamente, come se fosse spinto da una debole molla a spirale. Le sue ginocchia erano a livello del pavimento quando, con una rapida spinta in su simile al balzo di una fiamma silenziosa, afferrò il codino con entrambe le mani, raddrizzò il corpo e ne afferrò la punta con gli orribili denti gialli. Si aggrappò al codino in preda ad un'apparente frenesia, facendo smorfie spettrali, sollevandosi ed immergendosi nello sforzo di staccare la sua proprietà dalla trave, ma non emettendo alcun suono. Sembrava un corpo agitato artificialmente per mezzo di una batteria galvanica. Il contrasto tra la sua attività sovrumana ed il suo silenzio era assolutamente spaventoso!

Beeson si rannicchiò nel suo letto. L'ometto bruno incrociò le gambe, tamburellò con impazienza la punta di uno stivale e consultò un pesante orologio d'oro. Il vecchio sedeva eretto e con calma afferrò la pistola.

Bang!

Come un corpo tagliato dalla corda della forca, il cinese cadde nel buco nero al di sotto, portandosi il codino tra i denti. Il coperchio della botola si rovesciò, chiudendosi con uno scatto. Il piccolo gentiluomo bruno di San Francisco saltò agilmente dallo sgabello, catturando qualcosa in aria col suo cappello, come un ragazzo cattura una farfalla, e svanì nel comignolo come se fosse stato risucchiato su.

Da un luogo lontano nell'oscurità esterna, arrivò attraverso la finestra aperta un debole grido: un lungo gemito singhiozzante, come quello di un bambino strangolato a morte nel deserto, o di un'anima persa portata via dall'Avversario. Poteva essere un coyote.

Nei primi giorni della primavera seguente, un gruppo di minatori in cammino verso nuovi giacimenti passarono per il burrone e, vagabondando per le capanne deserte, trovarono in una di esse il corpo di Hiram Beeson, steso su una cuccetta con il buco di una pallottola attraverso il cuore.

Il colpo doveva evidentemente essere stato sparato dal lato opposto della stanza: infatti, in una delle travi di quercia in alto, c'era una tacca blu poco profonda, dove aveva colpito un nodo ed era rimbalzata in basso verso il petto della sua vittima. Fermamente attaccato alla stessa trave c'era quella che parve essere l'estremità di una fune di crine di cavallo

intrecciato, che era stata tagliata dalla pallottola di passaggio verso il nodo.

Non fu notato nient'altro di interessante, tranne un completo di abiti ammuffiti ed assurdi, parecchi pezzi dei quali furono identificati in seguito da testimoni rispettabili come quei capi con cui certi cittadini defunti del Burrone del Morto venivano sepolti anni addietro.

Ma non è facile capire come quelli potessero essere stati nient'altro se non, in verità, gli abiti indossati come travestimento dalla Morte stessa… il che è difficilmente credibile.

# Il saluto

Questa è una storia raccontata dal defunto Benson Foley di San Francisco.

«Nell'estate del 1881 incontrai un uomo di nome James H. Conway: era un abitante di Franklin, nel Tennessee. Si trovava in visita a San Francisco per motivi di salute: si trattava di un uomo deluso, e mi portò un biglietto di presentazione da parte di Lawrence Barting.

Avevo conosciuto Barting quando era capitano nell'Esercito federale durante la guerra civile. Quando questa era terminata si era trasferito a Franklin, e a suo tempo era diventato, ho motivo di pensare, qualcosa di notevole come avvocato. Barting mi era sempre sembrato un uomo stimabile e sincero, e la calda amicizia che mi esprimeva nel suo biglietto per Conway fu per me una prova sufficiente che quest'ultimo fosse in ogni modo degno di stima e delle mie confidenze.

Un giorno, a cena, Conway mi disse come fosse stato concordato tra lui e Barting che il primo dei due che fosse morto, se possibile, avrebbe comunicato con l'altro dall'oltretomba in qualche modo inequivocabile; il modo preciso avevano lasciato (saggiamente, mi sembrò) che fosse il deceduto a deciderlo, secondo le opportunità che le sue condizioni alterate potevano offrire.

Poche settimane dopo la conversazione in cui Conway parlò di questo accordo, lo incontrai mentre passeggiava lentamente per Montgomery Street, assorto, apparentemente, in profondi pensieri. Mi salutò freddamente con un semplice movimento della testa e continuò, lasciandomi in piedi sul viale con la mano tesa a vuoto, sorpreso ed in qualche modo irritato.

Il giorno dopo lo incontrai nuovamente nell'atrio del Palace Hotel e, vedendo che stava per ripetere lo stesso atto sgradevole del giorno prima, lo fermai in un corridoio e, dopo averlo salutato amichevolmente, gli chiesi una schietta spiegazione dei suoi modi strani. Esitò un momento; poi, guardandomi con franchezza negli occhi, disse:

"Io non penso, Mr Foley, di avere più alcun diritto alla vostra amicizia, perlomeno da quando Mr Barting sembra aver ritirato la sua a me… per qualche motivo, che non conosco assolutamente. Se non vi ha già informato, probabilmente lo farà".

"Ma", risposi, "non ho sentito nulla da Mr Barting".

"Sentito?", ripeté con apparente sorpresa. "Perché, se è qui? L'ho incontrato ieri, dieci minuti prima di incontrare voi. Vi ho salutato esattamente come lui ha fatto con me. L'ho incontrato di nuovo non più di un quarto d'ora fa, ed i suoi modi erano esattamente gli stessi: si inchina appena e tira via. Non dimenticherò presto questo comportamento. Buongiorno, o… come preferite… addio".

Tutto ciò mi sembrò un comportamento singolarmente rispettoso e delicato da parte di Mr Conway.

Siccome le situazioni drammatiche e gli effetti letterari sono estranei al mio scopo, vi dirò subito che Barting era morto. Era morto a Nashville quattro giorni prima di questa

conversazione. Andando a trovare Conway, lo informai della morte del nostro amico, mostrandogli la lettera che annunciava ciò. Fu visibilmente addolorato, in un modo che mi impedì di dubitare della sua sincerità.

"Sembra incredibile", disse, dopo un periodo di riflessione. "Penso di aver preso un altro uomo per Barting, e il saluto freddo di quell'uomo doveva essere soltanto una civile risposta al mio. Ricordo, in verità, che gli mancavano i baffi di Barting".

"Senza dubbio doveva essere un altro uomo", assentii; e l'argomento non fu mai più menzionato tra di noi.

Ma ho in tasca una fotografia di Barting, che era stata inclusa nella lettera dalla sua vedova. Era stata scattata una settimana prima della sua morte, e lui… non aveva i baffi».

# Il segnale

Molti anni fa, mentre andavo da Hong Kong a New York, trascorsi una settimana a San Francisco. Era passato molto tempo da quando ero stato in quella città e, durante quel periodo, le mie avventure in Oriente avevano prosperato oltre le mie aspettative. Ero ricco e potevo permettermi di rivisitare il mio paese per rinnovare la mia amicizia con alcuni compagni di infanzia che erano ancora vivi e mi ricordavano con il vecchio affetto.

Primo fra questi − speravo − era Mohun Dampier, un vecchio compagno di scuola col quale avevo mantenuto una corrispondenza saltuaria che da lungo tempo era cessata, come avviene nelle corrispondenze tra gli uomini. Potete aver osservato che l'avversione a scrivere una semplice lettera è in rapporto diretto al quadrato della distanza tra voi ed il vostro corrispondente. È una legge indiscutibile.

Ricordavo Dampier come un bel giovane forte di gusti colti, con un'avversione al lavoro ed una marcata indifferenza per le cose che interessano al mondo, inclusa la ricchezza, della quale, comunque, aveva ereditato abbastanza da esser posto al di là del bisogno. Nella sua famiglia, una delle più antiche ed aristocratiche del paese, era motivo d'orgoglio che nessun membro fosse mai stato nel commercio o nella politica, o avesse usufruito di qualche tipo di distinzione.

Mohun era un po' sentimentale, ma aveva un singolare elemento di superstizione, che lo spingeva a studiare tutti i tipi di soggetti occulti, sebbene la sua sana salute mentale lo salvaguardasse da convinzioni fantastiche e pericolose. Faceva temerarie incursioni nel regno dell'irreale senza rinunciare a rimanere stabilmente in quella regione in parte ispezionata che ci piace chiamare certezza.

La notte in cui andai a fargli visita c'era un temporale. Era arrivato l'inverno californiano, e la pioggia incessante scrosciava nelle strade deserte, o, sollevata da raffiche di vento, veniva scagliata contro le case con un'incredibile furia.

Con non poca difficoltà, il mio vetturino trovò il luogo giusto, fuori mano, verso la riva dell'oceano, in un sobborgo scarsamente popolato. La casa, piuttosto brutta all'apparenza, si ergeva al centro dei suoi giardini che, per quanto riuscii a scorgere nell'oscurità, erano privi di fiori e di erba. Tre o quattro alberi, che si contorcevano e gemevano nella tempesta, sembrava tentassero di scappare dal loro sinistro ambiente per correre il rischio di trovarne uno migliore vicino al mare. La casa era una struttura a due piani di mattoni con una torre, di un piano più alta, in un angolo. In una finestra di questa era visibile un'unica luce. Qualcosa nell'aspetto di quel luogo mi fece rabbrividire: un fatto questo che può esser stato aiutato da un rivolo di acqua piovana colatomi giù per la schiena mentre correvo frettolosamente al coperto attraverso la porta.

In risposta al mio biglietto che lo avvertiva del mio desiderio di fargli visita, Dampier aveva scritto: "Non bussare: apri la porta e sali".

Così feci. Le scale erano debolmente illuminate da un'unica lampada a gas in cima alla seconda rampa. Tentai di raggiungere il pianerottolo senza inconvenienti, ed entrai

attraverso una porta aperta nella stanza quadrata illuminata della torre. Dampier venne avanti in vestaglia e pantofole per ricevermi, salutandomi come desideravo e, se avevo pensato che poteva farlo più convenientemente alla porta d'ingresso, il primo sguardo dissipò ogni sensazione di inospitalità.

Non era lo stesso. A stento superava la mezza età, ma era diventato grigio ed aveva assunto una curvatura pronunciata. La sua figura era magra e angolosa, il viso segnato profondamente, e la carnagione mortalmente bianca, senza neppure un tocco di colore. Gli occhi, innaturalmente grandi, brillavano di un fuoco che era quasi irreale.

Mi fece sedere, mi offrì un sigaro, e con grave ed ovvia sincerità, mi assicurò che vedermi gli aveva fatto veramente piacere. Seguirono conversazioni senza importanza, ma per tutto il tempo fui dominato dalla malinconica sensazione del profondo mutamento avvenuto in lui. Dovette percepirlo perché improvvisamente disse, con un sorriso abbastanza allegro: «*Non sum qualis eram*».

Non sapevo cosa rispondere, ma riuscii a dire: «Veramente, non so: il tuo latino è pressoché lo stesso».

Si rallegrò nuovamente. «No», disse, «essendo una lingua morta, cresce in appropriatezza. Ma abbi per favore la pazienza di aspettare: dove sto andando c'è forse una lingua migliore. Ti interesserebbe avere un anticipo di ciò?».

Il sorriso sparì mentre parlava e, quando concluse, mi stava guardando negli occhi con una serietà tale che mi preoccupò. Eppure non mi sarei arreso al suo stato d'animo, né gli avrei permesso di vedere quanto profondamente mi aveva colpito la sua previsione di morte.

«Immagino che passerà molto tempo», dissi, «prima che il linguaggio umano smetta di servire ai nostri bisogni; ed allora i nostri bisogni, con le loro possibilità di servire, saranno passati».

Non rispose, ed anche io rimasi in silenzio, poiché la conversazione aveva preso una piega scoraggiante: eppure non sapevo come darle un carattere più gradevole. Improvvisamente, durante una pausa del temporale, mentre il silenzio di tomba era quasi impressionante per il contrasto con il tumulto precedente, sentii un leggero bussare che sembrava provenire dal muro oltre la mia sedia.

Il suono era proprio come quello che poteva esser stato fatto da una mano umana, ma piuttosto, pensai, come un segnale convenuto, un'assicurazione della presenza di qualcuno nella stanza adiacente; la maggior parte di noi − immagino − ha avuto più esperienza in tali generi di comunicazioni di quanto abbia piacere raccontare.

Fissavo Dampier. Se anche c'era stata una qualche parvenza di stupore nel mio sguardo, lui non lo notò. Sembrava aver dimenticato la mia presenza, e stava guardando il muro alle mie spalle con una espressione degli occhi che sono incapace di descrivere, benché il ricordo di questa sia ancora vivo in me oggi come lo fu la mia sensazione allora. La situazione era imbarazzante; mi alzai per prendere congedo. A questo punto sembrò riaversi.

«Per favore, rimani seduto», disse, «non è nulla… non c'è nessuno». Ma il bussare si ripeteva, e con la stessa leggerezza e insistenza di prima.

«Perdonami», dissi, «è tardi. Posso tornare domani?».

Sorrise: un po' meccanicamente, pensai.

«È molto premuroso da parte tua», disse, «ma abbastanza inutile. Veramente, è l'unica stanza nella torre, e non c'è nessuno lì. Almeno…». Lasciò la frase incompleta, si alzò, ed aprì una finestra, l'unica che si apriva nel muro dal quale sembrava arrivare il rumore. «Vedi?».

Non sapendo chiaramente che altro fare, lo seguii alla finestra e guardai fuori. Un lampione a poca distanza mandava abbastanza luce attraverso la pioggia che cadeva nuovamente a torrenti tanto da rendere assolutamente chiaro che nessuno era lì. In verità non c'era altro che il semplice muro vuoto della torre. Dampier chiuse la finestra e, indicandomi il mio posto a sedere, riprese il suo.

L'avvenimento non era di per se stesso particolarmente misterioso; c'erano almeno una dozzina di spiegazioni possibili (benché nessuna mi fosse venuta in mente), eppure mi aveva impressionato profondamente, soprattutto forse, per lo sforzo fatto dal mio amico per rassicurarmi che sembrava dare ad esso un certo significato ed importanza. Aveva dimostrato che non c'era nessuno, ma era proprio in questo che verteva tutto l'interesse; e non aveva offerto alcuna spiegazione. Il suo silenzio era irritante, e mi rendeva pieno di risentimento.

«Mio caro», dissi, temo con dell'ironia, «non sono disposto a contestare il tuo diritto ad accogliere quanti spettri trovi gradevole e coerente con le tue idee di cameratismo. Non sono affari miei. Ma, essendo appunto un uomo d'affari, per di più di questo mondo, trovo che gli spettri siano del tutto inutili per la mia pace ed il mio conforto. Ora andrò nel mio albergo, dove il mio compagno di camera spero sia ancora di carne ed ossa».

Non era un modo di parlare molto educato, ma lui non dimostrò alcun risentimento al riguardo.

«Rimani, ti prego», disse, «ti sono riconoscente per la tua presenza qui. Quel che hai sentito stanotte, credo di averlo sentito già due volte in precedenza. Ora *so* che non era una illusione. Questo è molto per me… più di quanto tu sappia. Prendi un sigaro ed armati di una buona dose di pazienza mentre ti racconto la storia».

La pioggia ora cadeva più regolarmente, con un basso sussurro monotono interrotto a lunghi intervalli dalle improvvise frustate dei rami degli alberi quando il vento si alzava e cadeva. Era notte inoltrata ma, sia la comprensione che la curiosità, mi rendevano un volenteroso ascoltatore del monologo del mio amico, che non interruppi neppure con una parola dall'inizio alla fine.

«Dieci anni fa», disse, «occupavo un appartamento al piano terra in una fila di case, tutte uguali, dall'altro lato della città, su quella che si chiama Rincon Hill. Quello era stato il miglior quartiere di San Francisco, ma era caduto in uno stato di abbandono e decadimento, in parte perché il carattere primitivo della sua architettura non soddisfaceva

più i gusti dei nostri cittadini ricchi, in parte perché alcune migliorie pubbliche lo avevano ridotto in rovina. La fila di abitazioni in una delle quali vivevo, era un poco discosta dalla strada: ogni abitazione aveva un giardino in miniatura che era separato dai vicini da un basso recinto di ferro, ed era diviso in due con precisione matematica da un sentiero di ghiaia bordato di bosso, che portava dal cancello alla porta.

Una mattina, mentre lasciavo la casa, vidi una giovinetta entrare nel giardino accanto sulla sinistra. Era un caldo giorno di giugno, e lei indossava un leggero vestito bianco. Dalle sue spalle pendeva un ampio cappello di paglia abbondantemente ornato con fiori secondo la moda dell'epoca.

La mia attenzione non fu trattenuta a lungo dalla squisita semplicità del suo abbigliamento, perché nessuno avrebbe potuto guardarla in viso e pensare a qualcosa di terreno. Non temere; non lo profanerò descrivendolo. Era estremamente bello. Tutto quel che non ho mai visto o sognato della leggiadria, era in quell'impareggiabile quadro vivente dipinto dalla mano dell'Artista Divino.

Mi colpì così profondamente che, senza pensare alla sconvenienza del gesto, inconsciamente mi scoprii il capo, come un cattolico devoto o un protestante educato si scopre davanti all'immagine della Beata Vergine. La fanciulla non mostrò dispiacere; girò semplicemente i suoi splendidi occhi scuri su di me con uno sguardo che mi tolse il respiro, e senza altri riconoscimenti del mio gesto, entrò in casa.

Per un momento rimasi immobile, con il cappello in mano, dolorosamente consapevole della mia ineducazione, eppure così preso dalle emozioni ispirate da quella visione di incomparabile bellezza, che la penitenza fu meno acuta di quanto avrebbe dovuto essere. Allora me ne andai lasciando il mio cuore alle mie spalle. Nel naturale corso delle cose, probabilmente sarei rimasto via fino al tramonto ma, nel mezzo del pomeriggio, feci ritorno nel piccolo giardino, interessandomi ai pochi fiori sciocchi che prima non avevo mai osservato. La mia speranza fu vana; lei non apparve.

Ad una notte inquieta successe un giorno di aspettativa e di delusione ma, il giorno dopo, mentre vagavo senza meta per il vicinato, l'incontrai. Naturalmente, non ripetei la sciocchezza di scoprirmi, né osai con uno sguardo troppo lungo manifestare un interesse per lei; eppure il mio cuore batteva distintamente. Tremai ed arrossii consapevolmente quando girò i suoi grandi occhi neri su di me con uno sguardo indagatore completamente privo di sfacciataggine o civetteria.

Non ti stancherò con i particolari; in seguito incontrai molte volte la ragazza, eppure mai la chiamai o tentai di attirare la sua attenzione. Né feci alcunché per fare la sua conoscenza. Forse la mia pazienza, che richiedeva uno sforzo di abnegazione tanto forte, non ti è completamente chiara. Che fossi impazzito d'amore è vero, ma chi può controllare l'abitudine di pensare, o ricostruire il proprio carattere?

Io ero quello che alcune persone sciocche amano chiamare, ed altre più sciocche ancora amano essere chiamate, un aristocratico; e, a dispetto della sua bellezza, del suo fascino e della sua grazia, la ragazza non era della mia stessa classe. Avevo appreso il suo nome −

che è inutile dire − e qualcosa della sua famiglia. Era orfana: una nipote a carico dell'impossibile anziana grassona della pensione nella quale viveva.

Il mio reddito era piccolo e mi mancava lo sprone per sposarmi; forse era un dono. Un matrimonio con quella famiglia mi avrebbe condannato al suo modo di vivere, mi avrebbe diviso dai miei libri e studi, e in senso sociale mi avrebbe dequalificato. È difficile disprezzare tali considerazioni e non intendo difendermi. La sentenza è contro di me ma, in un severo giudizio, tutti i miei antenati diverrebbero coimputati, ed io potrei portare a mia difesa in attenuazione della paura, l'imperioso mandato dell'ereditarietà.

Ad un matrimonio di quel tipo, ogni globulo del mio sangue avito protestava. In breve, i miei gusti, abitudini, istinti, qualunque cosa il mio amore mi avesse posto di fronte, tutto lottava contro di ciò. Inoltre, sono un sentimentale irrecuperabile, e trovavo un fascino misterioso in una relazione impersonale e spirituale che una conoscenza avrebbe potuto volgarizzare ed un matrimonio avrebbe sicuramente distrutto. Nessuna donna, pensavo, è quella creatura amabile che sembra. L'amore è un sogno delizioso; perché dovrei causare il mio risveglio? Il corso dettato da tutte queste sensazioni e sentimenti era ovvio. Onore, orgoglio, prudenza, mantenimento dei miei ideali, tutto mi ordinava di andar via, ma ero troppo debole per farlo. Il massimo che potei fare, con un potente sforzo di volontà, fu quello di smettere d'incontrare la ragazza, e lo feci.

Evitavo anche la possibilità degli incontri in giardino, lasciando la casa soltanto quando sapevo che era andata a lezione di musica, e ritornavo dopo il tramonto. Eppure, per tutto il tempo, ero come in trance, abbandonandomi alle più affascinanti fantasie e regolando tutta la mia vita intellettuale secondo il mio sogno. Ah, amico mio, sei uno le cui azioni hanno una ben piccola connessione con la ragione: non puoi conoscere il paradiso di follia in cui vivo.

Una sera, il Diavolo mi mise in testa di essere un indicibile idiota. Attraverso un'indagine apparentemente di poco interesse e senza scopo, appresi dalla mia pettegola padrona di casa che la camera da letto della giovane era contigua alla mia mediante un muro di divisione. Arrendendomi ad un impulso improvviso e volgare, picchiai delicatamente sul muro. Non ci fu risposta, naturalmente, ma non ero nello stato d'animo di accettare un biasimo. Mi prese una pazzia e ripetei la sciocchezza, l'offesa, ma ancora senza effetto, ed ebbi la decenza di desistere. Un'ora dopo, mentre ero immerso in qualcuno dei miei studi infernali, sentii, o pensai di sentire, la risposta al mio segnale. Lasciando cadere il libro, balzai al muro e diedi tre colpi quanto più fermamente il mio cuore che batteva mi permise. Questa volta la risposta fu distinta, indubbia: uno, due, tre… un'attesa ripetizione del mio segnale. Questo è tutto quel che potevo fare, ma era abbastanza… troppo.

La sera dopo, e per molte sere in seguito, quel folle mio comportamento continuò, ed io avevo sempre "l'ultima parola". Durante tutto quel periodo ero pazzamente felice ma, per una sorta di perversità della mia natura, continuai nella decisione di non vederla.

Allora, come mi sarei dovuto aspettare, non ebbi ulteriori risposte. "È disgustata", mi

dicevo, “di ciò che pensa sia timidezza nel fare qualche passo definito avanti”, e mi decisi a cercarla e fare la sua conoscenza e… che cosa? Non sapevo, né lo so ora, che cosa ne poteva scaturire. So solo che passai giorni e giorni cercando di incontrarla, ma tutto fu vano; era invisibile quanto inafferrabile. Frequentai assiduamente le strade dove c’eravamo incontrati, ma non venne. Dalla finestra guardavo il giardino di fronte alla sua casa, ma lei non entrò né uscì. Caddi nella più profonda tristezza, credendo che se ne fosse andata via, ma senza fare alcun passo per risolvere il mio dubbio interrogando la padrona di casa, verso la quale, in verità, provavo un’insormontabile avversione per avermi una volta parlato della ragazza con meno rispetto di quanto ritenevo giusto.

Arrivò la notte fatale. Esausto per l’emozione, l’indecisione e lo sconforto, mi ero ritirato presto ed ero caduto in un sonno profondo come ancora mi era possibile. Nel mezzo della notte qualcosa − qualche Potenza maligna distrusse la mia pace per sempre − mi fece aprire gli occhi e mettere a sedere, assolutamente sveglio ed attento a sentire non sapevo cosa. Pensai allora di udire un debole bussare alla parete… una mera parvenza di quel segnale familiare.

Dopo qualche momento venne ripetuto: uno, due, tre… non più forte di prima. Il riceverlo mi procurò un senso di allarme e tensione.

Stavo quasi per rispondere, quando l’Avversario della Pace intervenne di nuovo nei miei affari con un’ignobile punta di rappresaglia. Mi aveva ignorato a lungo e crudelmente; adesso sarei stato io ad ignorarla. Ignobile fatuità… che Dio la perdoni! Tutto il resto della notte rimasi sveglio, fortificando la mia ostinazione con indecenti giustificazioni ed… ascoltando.

Il mattino seguente, a tarda ora, mentre stavo lasciando la casa, incontrai la proprietaria che entrava.

“Buongiorno, Mr Dampier”, disse. “Avete sentito la novità?”.

Risposi che non avevo sentito alcuna novità; nel senso che non mi interessava sentirne. Il senso delle mie parole sfuggì alla sua osservazione.

“A proposito della giovane malata della porta accanto”, continuò a ciarlare. “Come! Non sapete? Ecco, è stata malata per settimane. Ed ora…”.

Quasi le saltai addosso.

“Ed ora”, urlai, “ora che cosa?”

“È morta”.

Questa non è tutta la storia. Nel mezzo della notte, come appresi più tardi, la paziente, svegliandosi da un lungo torpore dopo una settimana di delirio, aveva chiesto che il letto fosse spostato sul lato opposto della camera; erano state le sue ultime parole. Chi l’assisteva aveva pensato che la richiesta fosse un capriccio del suo delirio, ma l’aveva esaudito. E lì la povera anima aveva esternato la sua debole volontà di riprendere una relazione interrotta…

Come potevo riparare? Ci sono messe che si fanno dire per il riposo delle anime che vagano dappertutto in notti come queste − spiriti “soffiati da venti invisibili” − che

arrivano nella tempesta e nell'oscurità con segnali e prodigi, allusioni di ricordi e presagi di destino.

Questa è la terza visita. La prima volta ero troppo scettico per fare altro che verificare attraverso metodi naturali il carattere dell'incidente; la seconda volta, risposi al segnale dopo che fu ripetuto parecchie volte, ma senza risultato. Il ritorno di questa notte completa la "triade fatale" esposta da Parapelius Necromantius. Non c'è altro da dire».

Quando Dampier terminò la sua storia, non riuscii a pensare a nulla di interessante che valesse la pena di dire, e fargli domande sarebbe stata un'odiosa impertinenza. Mi alzai e gli augurai la buona notte in modo da comunicargli il senso della mia comprensione, alla quale rispose con una pressione della mano.

Quella notte, solo con il suo dolore ed il rimorso, trapassò nell'Ignoto.

# Indice